Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
2304
BRAIDENSE
MILANO

DON CHISCIOTTE IN SIERRA MORENA.

TRAGICOMMEDIA

PER MUSICA,

DA

RAPPRESENTARSI

NELLA

CESAREA CORTE

PER COMANDO

AUGUSTISSIMO

NEL

CARNEVALE

Dell' Anno M DCC XIX.

La Musica è del Sig. Francesco Conti, Tiorbista, e Compositore di Camera di S. M. Ces. e Cattol.

VIENNA d'AUSTRIA
Appresso Gio. Van Ghelen, Stampatore di Corte di Sua M. Ces. e Cattolica.

ARGOMENTO.

EGli è così noto, e famoso il libro dell' Istoria di Don Chisciotte della Mancia, che sarebbe superfluo il dar qui l'argomento di questa Tragicommedia, *il cui viluppo è tutto da capo a piedi sopra lo stesso fondato. Dalla prima Parte del medesimo è tratto non solamente quello che concerne le sue avventure di fantastica errante Cavalleria, ma quello ancora che ne costituisce le parti serie, lequali in questo componimento si può dire, che ne sono come l'episodio, la dove l'altre ne sono come la principale azione. Ma siccome nella parte dell' invenzione ha tutto il merito l'Autore del libro, così in quella dell' ordine, e della disposizione non si è durata poca fatica per ridurre a filo, e a una tal quale unità di luogo, di tempo, e di favola le disparate azioni, che si sono dovute ammucchiare l'una*

ſopra l'altra, per dar con la varietà, e con la ſtravaganza di eſſe più divertimento e piacere. Quanto a i caratteri degli attori, ſi è uſato ogni ſtudio per fare, che foſſero meno diſſomiglianti da quelli, che all'ingegnoſiſſimo Autore Spagnuolo è piacciuto di rappreſentare nella ſua narrazione, della quale più fedelmente che ſia ſtato poſſibile ſi è mantenuta l'idea in queſta Tragicommedia *intitolata* Don Chiſciotte in Sierra Morena.

La Scena ſi rappreſenta parte in Sierra Morena, e parte nelle ſue vicinanze.

AT-

ATTORI.

Don Chiſciotte *della Mancia, Cavaliere errante.*

Dorotea, *amante di Fernando.*

Lucinda, *amante di Cardenio.*

Fernando, *Principe in Andaluzia, amante di Lucinda.*

Cardenio, *amante di Lucinda.*

Lope, *amico, e parente di Don Chiſciotte.*

Ordogno, *compagno di Lope.*

Sancio, *ſcudiere di Don Chiſciotte.*

Mendo, *albergatore.*

Maritorne, *ſerva di Mendo.*

Rigo, *barbiere di villa, ed amante di Maritorne.*

COMPARSE.

Paggi con Dorotea, creduta la Regina Micomicona.

Corteggio di guardie con la ſuddetta.

Soldati di Fernando per la cuſtodia di Lucinda.

Servi dell'albergo immaſcherati in varie guiſe, ſeguaci di Ordogno, creduto il Gigante Pandafilando.

Eſecutori della Giuſtizia.

MU-

MUTAZIONI DI SCENE.

NELL'ATTO PRIMO.

Boſco alle falde di un monte, con bocca di grotta; e fontana con ſedili d'intorno ad eſſa.

NELL'ATTO SECONDO.

Grotteſca.

NELL'ATTO TERZO.

Albergo di villa con Piazza d'avanti.

NELL'ATTO QUARTO.

Cortile interno dell'albergo, illuminato, con molte ferrate, e porte, che guidano a varj appartamenti terreni.

NELL'ATTO QUINTO.

Giardino.

Il tutto rara Invenzione del Sig. Giuſeppe Galli Bibiena ſecondo Ingegnere Teatrale di Sua Maeſtà Ceſ. e C.

BAL-

BALLI.

NEL FINE DELL'ATTO PRIMO.

Ballo di Paesani abitanti in Sierra Morena.

NEL FINE DELL'ATTO TERZO.

Ballo di Bagatellieri.

NEL FINE DELL'ATTO QUINTO.

Ballo di Servi dell'albergo immascherati diversamente.

Il primo, e l'ultimo Ballo furono vagamente concertati dal Sig. Alessandro Philebois, Maestro di Ballo di S. Maestà Ces. e Cattolica.

Quello de' Bagatellieri fu vagamente concertato dal Sig. Pietro Simone Levassori de la Motta, Maestro di Ballo di S. Maestà Ces. & Cattolica.

Con le Arie per li detti Balli del Sig. Nicola Matteis Direttore della Musica Instrumentale di S. Maestà Ces. e Cattolica.

A T-

ATTO PRIMO.

Bosco alle falde di un monte con bocca di grotta; e fontana con sedili d'intorno ad essa.

SCENA I.

Don Chisciotte, e Sancio.

D.C. ALto qui.
San. Che, Signor? Qualche avventura?
Guardali ben: Que' sono abeti, e faggi;
Nè con essi t'è d'uopo
Oprar prodezze, e vendicar oltraggi.
D.C. Degno il luogo è di me. Troppo opportuni
Sono un monte, una grotta, e un sito alpestro
Per quella, che ho risolto illustre impresa.
San. Qui vuoi fermarti? E che mangiar pretendi?
D.C. Basso pensier! Vili dimande, e strane!
Di errante Cavalier cibo è la gloria.
San. Ma di errante Scudiero è cibo il pane.
D.C. Mancheranno a un par mio Paggi, e Donzelle,
Che in nome di Regine innamorate
A sontuosi pranzi
Mi vengano a invitar? Verran, verranno
Credilo, Sancio, sì . . .

A

San.

San. Verrà un malanno.
D.C. Ne andaro a Palmerino, a Floriſmarte.
E a un Don Chiſciotte, a me, che avanzo in grido
De' vagabondi Eroi la ſchiera tutta,
Non verran? Per mia fe ſaria ben bella.
San. E perchè non verran, ſarà ben brutta.
D.C. Tu giammai non mi credi.
San. Come creder ti poſſo? A gli occhi tuoi
Le oſterie ſon caſtelli:
Son le pecore alfane, ed elefanti:
E al diſpetto del ver giurar voleſti,
Che i molini da vento eran Giganti.
D.C. Eran pur troppo: Io 'l ſo; ma tu non ſai
Ciò che poſſa l'invidia, e la magia.
San. (Il ſolito penſier di ſua follia.)

SCENA II.

Cardenio, Don Chiſciotte, e Sancio.

Car. PUr ti raggiunſi, o disleal Fernando.
(*Afferra Sancio.*)
D.C. A gli atti, a i panni, a le parole è un pazzo.
San. Soccorſo: aimè!
Car. Qui a brano a brano al ſuolo
L'inique membra ſpargerò. Qui 'l core
Ti ſtrapperò.
San. Mi affoga il pazzo. Aita.
D.C. Il caſo è ſtrano aſſai. Penſo. Ripenſo.
L'offeſa è mia; ma l'offenſore è pazzo.

Car.

Car. Tu già mordi il terren. Già ti calpeſto.
Or cibo a gli avvoltoj, paſto a le belve
Rimanti in queſte ſelve.
(*Card. laſcia Sancio, e paſſeggia penſoſo.*)
San. Bell'amor di Padrone!
D.C. Sancio, pazienza. I pazzi
Non fanno ingiuria: ed il pugnar con loro
De la Cavalleria non è decoro.

Car. Bella Venere, a la tua fonte
Poſo il fianco, e tergo il fronte.
Qui ſi calma a poco a poco
Il tumulto del mio core.
Ma più ſento il mio dolore.

D.C. Cavalier, che anche ad onta
Di que' laceri panni a me tal ſembri,
Me come amico in queſt'ampleſſo accogli.
E in tuo prò tal m'impiega a ſpada, a lancia.
Io ſono Don Chiſciotte de la Mancia.
Car. Don Chiſciotte?
D.C. Io quel ſono.
Tu il Cavalier del Boſco.
San. Io Sancio, il ſuo ſcudier.
Car. Non ti conoſco. (*a D.C.*)
D.C. Noto a te mi faranno
L'opre, ſe me 'l concedi.
Car. Odia un mal diſperato anche i rimedj.
D.C. Svelami i tuoi diſaſtri.
Car. Cedo a tua gentilezza. Or qui t'aſſidi;
Ma pria di raccontar le mie ſciagure,

Giurar tu dei di non troncarne il filo
Con dimande importune:
Altrimenti le tracce
Io ſmarrirei de la dolente iſtoria,
E queſta perderei miſera calma.
D.C. A te giuro ſilenzio, e qui m'aſſido.
San. Anch'io l'aſcolterò, ma da lontano:
Che di ſtargli vicin più non mi fido.
Car. Il mio nome è Cardenio. Ebbi ſul Beti
Natali illuſtri. Ne l'età che appena
Conoſce amor, divenni
De la bella Lucinda amato amante.
Gli anni crebbero in noi: crebber gli affetti.
Tutto già ci arridea, quando per legge
Paterna a me convenne
Da Lucinda partir. Mi chieſe il Duca
Riccardo a la ſua Corte, ove mi diede
Per compagno a Fernando,
Suo minor figlio. In amiſtà ben toſto
Pari età, pari ſtudio ambo ci ſtrinſe.
De la bella, e pudica
Dorotea ſua Vaſſalla il Prence ardea:
E pegni del ſuo ardor, n'ebbe colei
La fe di ſpoſo, e l'auree veſti, e 'l ſacro
Pronubo anello. Ei poi pentito, o tardi
Temendo il genitore,
Odiò il nodo inegual. Moſſe furtivo
Di Corte il piede. Io ne lodai la fuga:
Ne fui compagno: a i patrj lari il traſſi

Per riveder Lucinda. Ei pur la vide
Per opra mia (tanto fui ſciocco) e amolla:
E ſin d'a l'or l' infame
Tela egli ordì del tradimento enorme.
Avvenne un dì, che la gentil Lucinda,
A cui piacea de' Cavalieri erranti
Legger le ſtrane geſta, a me richieſe
Quelle del sì famoſo
Amadigi di Gaula....
D.C. Oh! Se cotanto
Gradiſcono a Lucinda i libri egregj
D'alta Cavalleria,
Creder convien, che ſia
Di quante ſon nel mondo
La più ſavia, e gentil. L'altre ſue lodi
In coſa a me ſi conta, e manifeſta
Riſparmiar tu potevi, e dir ſol queſta.
Car. Adeſſo, o temerario: adeſſo, adeſſo.
(*Tra ſe, e penſoſo.*)
D.C. Del giurato ſilenzio
Ruppi le leggi. Or mi ſovvien. Perdona.
Segui, ſegui. T' aſcolto.
San. Guardati ben. Torna a impazzir lo ſtolto.
Car. Fellon, me 'l niegherai?
(*S'alza con furia da ſedere.*)
Vile fu Madaſima,
Benchè in grado Regal. Qui ſtan deſcritti
Del ſuo Drudo, e di lei gl'indegni amori.
(*Moſtrando un libro di memorie.*)

D.C. Come? Vil Madaſima? (*S' alza ancora D.C.*)
Rea la donna Regal di amore indegno?
Car. Leggi, leggi: e 'l ſaprai.
(*Porge il libro a D. C. che lo getta.*)
D.C. Non fu, nè ſarà mai. Qui ſuo campione,
Qual dee buon Cavalier per ogni Dama,
Ne difendo la fama. Ella è innocente:
E chi l'accuſa è un ignorante, e mente.
Car. Una mentita a me? (*Lo getta a terra diſteſo.*)
D.C. Sancio, ſoccorſo.
San. Signor, pazienza. E' troppo furibondo.
Car. De le Dame al campion così riſpondo.
(*Card. impediſce D.C. che non può alzarſi.*)
Là rimanti, o moſtro infido.
Non alzarti, ò qui t'uccido
Con gli ſtrali del mio amor.
Ah! Così poteſſi almeno
Veder morto in ſul terreno
Del mio core il traditor.
Là, &c.

SCENA III.

Don Chiſciotte, e Sancio.

San. SOrgi. Il pazzo è partito.
(*Sanc. ajuta D. C. ad alzarſi.*)
D.C. Certamente io cadei per via d' incanto.
San. L' incanto fu quel pugno. Eh! Laſcia omai
Queſta Cavalleria tanto fatale. *D.C*

D.C. Sancio, non più. Son Cavaliero errante.
Tale ſolennemente armato fui,
E debbo oprar da tal. Fatiche, e riſchj
Son per noi glorie, e fregj.
San. Almen dì, quando
Speri di conquiſtar Provincie, e Regni,
E l' Iſola promeſſa a me in governo?
D.C. Toſto che a me tu rieda.
San. E dove andar degg' io?
D.C. Al Toboſo: e un mio foglio
Recar a Dulcinea, ch' è mia ſovrana.
San. So, che ami Dulcinea, ma nel Toboſo
Tal nome io non conoſco.
D.C. Che? Non conoſci Aldonza?
San. Quella bruna villa . . . ?
D.C. Quella è 'l mio Sole.
San. Che guida al paſco i Por . . . ?
D.C. Quella è il mio Nume.
San. La figlia di Loren . . . ?
D.C. Sì, Sancio, quella
E' Dulcinea la bella. Uſo gentile
De' Cavalieri erranti
E' 'l dar nomi ſtranieri a le Donzelle;
E fingerle o Regine, o Ninfe, o Dive.
San. Andrò, ſe il vuoi; ma tu reſtar qui ſolo?
D.C. Sì: a i diſagi, a gli affanni, a i patimenti.
San. Per qual cagion?
D.C. Per Dulcinea che adoro.
Per Angelica tanto, e per Oriana

Fece il grande Amadigi, e 'l prode Orlando.
Al par di lor debbo impazzir anch'io.
San. Ma Aldonza non ti offeſe.
D.C. E qui ſta la finezza. Il più bel pazzo
E' quel, che tal ſi fa ſenza cagione,
E ſol per invenzione ama, e delira.
Or diaſi mano a l'opra.
Levami queſti arneſi, e qui gli appendi.
San. Qui? Ti ſaran rubati.
D.C. Sopra vi ſcriverò. Neſſun mi tocchi.
San. E credi ciò baſtante a preſervarli?
D.C. Così quei di Zerbin ſalvò Iſabella.
San. Sancio più non favella. Or via. La ſpada.
(*Dà la ſpada a Sancio, che l'appende ad un ramo.*)
D.C. Eccola. Pian. Pria vo baciarla. Udite,
(*D.C. Va per la Scena, ſeguitato da San. che lo va diſarmando.*)
Ruſtici Dei di queſta ſelva: A voi
Raccomando me ſteſſo, e vi ſaluto.
San. Corteſe, e ſoſtenuto è 'l complimento.
D.C. Tu di liquido argento
Ricco ruſcel, perdona,
Se mai ti offuſcheranno i pianti miei.
San. Vorrei ſaper ſe il fingi, o ſe lo ſei.
D.C. Driadi, udite, e Napee: Qui Don Chiſciotte
Difenderà da' Satiri inſolenti
L'onor voſtro del pari, e la ſua gloria.
San. Ben preſto l'invenzion ſarà un' iſtoria.
D.C. Scrivaſi a Dulcinea.

Ma penna, inchioſtro, e carta
Tutto mi manca. Il Ciel mi arride. Attendi.
(*Raccoglie da terra il Libro di memorie.*)
Qui nel libro del pazzo
Io ſcriverò. *Sovrana, alta Signora.*
Mia dolce Dulcinea, quella ſalute,
Di cui ſon privo, a te, crudele, io mando.
(**Va ſcrivendo, e leggendo ciò che ſcrive.**)
San. Non ſcriſſe mai sì belle coſe Orlando.
D.C. Sancio, il fido Scudiero
A te dirà qual' io per te rimango.
Se aita dar mi vuoi, ſon tuo per ſempre:
Se no, fa pur di me quel che ti piace;
Tuo ſinchè ſpiro, e ſpero,
De la triſta figura il Cavaliero.
San. Veriſſima è la firma.
D.C. Tu nel cammin farai
In un foglio copiar queſti miei ſenſi,
E a la bella crudel poſcia il darai.
San. Oltre di ciò che dir dovrolle a bocca?
D.C. Ch' eternamente io l'amo:
E che ſol per ſuo amore
Il ſavio Don Chiſciotte al tuo partire,
Facea ſtrane pazzie.
San. Perch' io non abbia
Il rimorſo di dirle una bugia,
Fammi ſu gli occhi miei qualche pazzia.
D.C. Hai ragion. Son contento.
S'una non baſta, e dieci, e venti, e cento.

Corro incontro a le ſquadre de' Mori.
(*Va urtando col capo negli Alberi.*)
Guarda l'Orſo, che cala dal monte.
Su: danzate qui meco, o Paſtori.
(*Si pone a ballare.*)
Ecco Diana, che s'alza dal fonte.
Corro, &c.

SCENA IV.

Lope, Ordogno, e Sancio.

San. LE fa sì al natural, che quaſi io credo
Vere le ſue follie.
Lo. Sancio.
San. Che? Lope, e Ordogno?
Lo. Non iſtupir. Si vuol da noi, che rieda
Don Chiſciotte a' ſuoi tetti.
Al ſangue, e a l'amiſtà tanto degg'io.
Ord. Ed io tanto a quel zel che ho del ſuo nome.
San. Ah! poteſſe eſſer ciò; ma adeſſo appunto...
Lo. Da noi colà in diſparte
Tutto ſi udì, tutto ſi vide. Or dei
Dar braccio a l'opra noſtra.
San. E che far poſſo?
Ord. Dir, che foſti al Toboſo:
Che Dulcinea, ſuo Cavalier, l'accetta;
Ma che amante l'aſpetta, e toſto ei parta.
San. Fatta in tempo sì brieve
Non crederà da me la doppia via.
Lo. Arte non mancheratti, ond'ei ti creda.

San.

San. Già mi ſovvien. Va bene.
Ma l'Iſola....
Lo. Già il ſo. Di quella in vece
Avrai da me più d'un bel campo in dono.
San. Or conſolato io ſono.
Preſto vedrò la cara moglie, e i figlj,
Che per farmi Scudiero abbandonai:
E preſto finiran di Sancio i guai.

Mi ricordo, che ho ſofferta
La diabolica coperta,
Che balzommi in ſu, e in giù.
Non vo più volar ſenz' ali,
Nè più far ſalti mortali
Ne l'errante ſervitù.
Mi, &c.

SCENA V.

Cardenio, Lope, ed Ordogno.

Lo. O Ch'io m'inganno, o queſti,
Che a noi ſe n' viene, è'l miſero Cardenio.
Car. No: Cardenio non ſon. Vivea Cardenio
Ne la fe di Lucinda:
In lei mancò la fede: in me la vita.
Lo. Sgombra idee sì funeſte.
Tuoi caſi a me ſon noti: a me, che un tempo
Ti conobbi in Siviglia,
E quale or ſon, ti fui fedele amico.
Car. Amico? Anche Fernando avea tal nome.
Fedele? Anche Lucinda avea tal pregio.
Lo. E tal Lucinda il ſerba.

Or.

Or. Nè luſinga il tuo duol Lope, che t'ama.
Car. Ah! Lope; a te dar fede
Come poſs' io ſenza ſmentir queſti occhi?
Lo. Tradiſconō anche gli occhi un infelice.
Car. Ma che dir puoi? Rivale
Non mi è forſe Fernando?
Lo. Ei ti è rivale.
Car. Con empia frode al genitor Riccardo
Non mi ſpedì?
Lo. Per torti,
Te lontano, Lucinda.
Car. Al mio ritorno
Non la trovai ſua ſpoſa?
Lo. Spoſa no, ma promeſſa.
Car. Ma nel giorno fatal de' ſuoi ſponſali
Io non la vidi, io non l'inteſi a lui
Porger la mano? A lui giurar la fede?
Che più attender potea?
Che far? Da i tetti infami
Solo uſcir diſperato, e trar d'a l'ora
Una vita crudel peggior di morte.
Lo. Or l'altrui fede aſcolta, e la tua ſorte.

SCENA VI.

Dorotea da Ninfa, e li ſudetti.

SE in vera, e ſtabil fe (*Dor. di dentro.*)
Ognor la ſua mercè
Trovaſſe amando un cor,
Che dolce pena ſarebbe amor! Ma

Ma quel crudel ſoffrir,
Quel miſero languir
Seguendo un traditor;
Che fiero moſtro! Che rio dolor!
Se, &c.

Car. Colmo d'alto ſtupor m'ha il nobil canto.
Ord. Ma ſe più vuoi ſtupir, mira il bel volto.
Dor. Chiudaſi in voi per ſempre il mio dolore,
Solitarie foreſte.
L'aſpetto de le belve
Meno orribil mi fia,
Che de gli uomini il volto. In tutti io veggo
De la perfidia il nero
Simulacro eſecrando,
E trovo in tutti il traditor Fernando.
Car. Dorotea la infelice è queſta, o Lope.
Dor. Dei, mi s'invidia ancora
Un barbaro conforto?
(*In atto di voler fuggire, veduti coloro.*)
Car. Al ſol Cardenio
Dorotea non s'involi. Io de l'iniquo
Son l'amico tradito:
Tu la tradita amante. Un punto iſteſſo
Fe la noſtra ſciagura.
Dor. Sciagura irreparabile. Trionfa
In placido imeneo la coppia infida;
E noi ſpargiamo intanto
A le piante i ſoſpiri, a i ſaſſi il pianto.
Lo. Datevi pace omai. Spoſa Lucinda
Di Fernando non è. Per

Dor. *Car.* Come?
Lo. Nel punto
De gli atteſi ſponſali
Svenne Lucinda. Un foglio, che nel ſeno
Se le trovò, dicea,
Che a Cardenio era ſpoſa;
E che per torſi a l'odioſe nozze
S'era con rio velen tolta di vita.
Car. Che? Lucinda?
Lo. Ti acheta. Era letargo
Ciò che morte parea. Partì Fernando.
Ma poichè del liquor mancò la forza,
L'uſo de' ſenſi ripigliò Lucinda;
E col favor de l'ombre
Laſciò i tetti paterni: invan ſeguita
Da Fernando, e dal Padre. Eccoti tolto *a Dor.*
De i gran mali il maggior. Ciò che ne avanza,
Amor diſſiperà, tempo, e coſtanza.
Car. Quanto ti deggio, amico!
Dor. Torno da morte a vita.
Ord. Tal chi preſſo al naufragio afferra il porto.
Dor. Qual mai pietoſo Nume a noi ti traſſe?
Car. Ma qual ragion ſoſpinſe
Fuor de la patria terra Ordogno, e Lope?
Lo. Pietà di un folle amico, a me congiunto
Con nodo di natura, e di amiſtade.
Dor. Come or vaneggia, ed erra?
Lo. Libri ei leggea ſovente,
Che di fole, e menzogne empion le carte,
Ove il tempo ſi perde, e più l'ingegno. *Dor.*

Dor. Romanzi?
Lo. Appunto; e quelle
D'erranti Cavalieri alte ſciocchezze
Sì gl'ingombraro, e gli offuſcar la mente,
Che poſtoſi in idea d'irſene armato....
Dor. Ah! ah! Quel, di cui parli,
Saria il famoſo Don Chiſciotte?
Ord. E' deſſo,
E in queſte ſelve egli or dimora.
Card. In queſte?
Giurerei, che poc'anzi io qui lo vidi;
Ma qual chi ſogna, io ne ho l'idea confuſa.
Dor. Qual follia qui 'l trattiene?
Lo. Un ſuo ideato amore.
Dor. Pazzo, ed amante? Ei non è il primo, o 'l ſolo.
Car. L'oggetto?
Lo. Una biſolca.
Dor. Dulcinea del Toboſo?
Lo. Il nome è finto:
Vera la patria. Ei ſua l'apella, e invoca
Regina, e Dea. Foglio d'amor poc'anzi
Le ſcriſſe il folle, e n'era Sancio il meſſo.
Ma da noi prevenuto
Farà, ch' ei rieda a le natie contrade,
Ove trarlo d'error ſarà pietade.
Dor. Queſto è 'l tuo voto? A me ne laſcia il peſo.
Alcun di voi mi ſiegua.
Lo. Io ſarò teco.
Dor. De la ſciocca lettura
Ben mi compiacqui anch'io.
Queſta or varrammi al penſier voſtro, e al mio.

I delirj di un'infermo
Porrò in calma, e ſanerò.
Ma riſtoro
Al mio martoro
Sol da amore attenderò.
I delirj, &c.

SCENA VII.

Ordogno, e Cardenio.

Car. CHi sà, dove ſi aggiri, e dove io poſſa
Trovar la mia Lucinda?
Or. Il male, e 'l bene
Non principian per poco.
Spera; e al vicino albergo
Queſto or vieni a depor lacero ammanto.
Che al tuo grado gentil troppo diſdice.
Car. Se fedel mi è Lucinda, io ſon felice.
Or. Non è incoſtante
Femmina amante,
Quando ritrova
Un cor fedel.
Il noſtro ſeſſo
Poco amoroſo,
O aſſai geloſo
La fa infedel.
Non è, &c.

Fine dell' Atto Primo.

Segue il Ballo de' Paeſani.

ATTO SECONDO.

Grotteſca.

SCENA I.

Fernando, e Lucinda con Guardie.

Fer. TAcer non giova, o diſperarſi. Il Cielo
Ti ha tratta in mio poter.
Lu. Ma tua non ſono;
Nè tua ſarò. Cardenio ha la mia fede:
Fernando ha l'odio mio.
Fer. E reo de l'odio tuo perchè ſon'io?
Lu. A Dorotea ſpergiuro,
A Cardenio infedele,
A Lucinda funeſto,
Di che ſei reo?
Fer. Colpe ſon queſte? Eh! tutte
Colpe uſate, e d'amore.
Lu. Il tuo non dirlo amor: dillo furore.
Fer. Siaſi; e queſto furor, qual per molt' acque
Gonfio torrente, me traſporta a queſta
Neceſſità d'amarti.

Lu. E me la tua perfidia a queſta ſpinge
Neceſſità d' odiarti.
Fer. Se perfido ſon' io, tal per te ſono.
Lu. Che sì ch' io avrò commeſſi i tuoi delitti?
Fer. Tua beltà me gli ha impoſti: io gli ho commeſſi.
Lu. Ed io queſta infelice
Beltà ſaprò punir, quand' ella poſſa
Nuovi, e maggiori eccesſi
Nel tuo core inſpirar.
Fer. Non avrai ſempre
Finti veleni.
Lu. Mancheranno i finti?
Ne avrò di veri. In lor difetto ancora
Avrò ferri, avrò laccj, avrò cent' altri
Inſtrumenti di morte:
Che il morir non può torſi a chi no'l teme.
Fer. Crudel! Se come amante,
Io ti foſſi nemico,
Che fareſti di più per inſultarmi?
Lu. Se nemico mi foſſi, e non amante,
Che fareſti di più per tormentarmi?
Fer. La mia fiamma, o Lucinda,
T' illuſtra, e non ti offende.
Io ti vo mia, ma ſpoſa;
E la man, che ti porgo,
Ti fa grande, non vile. Il ſangue mio
Ha una fonte Real...
Lu. Spoſa a Fernando,
Lo ſo, ſarei più illuſtre:

Ma non più lieta. Chi ben ama, ha tutta
La ſua fortuna ne l'oggetto amato;
Nè ricerca di più. Cardenio ſolo
Val per me tutti i beni, e tutti i regni.
Signor, non più al tuo amore:
Parlo a la tua virtù. Laſcia in ripoſo
Due cori amanti. Qual piacer può darti
Il vedermi infelice? E qual faria
Prova d' amor far la miſeria mia?
Fer. Con diſprezzi, e ripulſe
Non ſi ottengono grazie;
E col far pompa di un rivale amato
Non ben ſi vince un vilipeſo amante.
Va, Lucinda; e ſe vuoi
Che in me trovino luogo i preghi tuoi,
Fa qualche ſforzo per amarmi: Anch' io
Qualche ſforzo farò per non più amarti.
E poi, chi ſa? Meſſo in cimento amore,
O a te conſiglierà ciò che più giova,
O a me ciò che più lice.
Lu. Ora...
Fer. No: mi riſponda
Lucinda al nuovo giorno. A donna amante,
Meſſa in balìa di ſcelta
Tra l' utile, e l' amore,
Lungo è anche un giorno a far che cangi il core
Lu. Sì, queſto core,
Che pena amando,
Si cangerà.

Vuoi ſaper quando?
Quando più il fiume
Tributo al mare
Non porterà.
Quando il delfino
Tra fronde e fronde;
O quando il cervo
Tra le ſals' onde
Si paſcerà.
Sì, queſto &c.

SCENA II.

Fernando.

VOi le ſiate, o miei fidi,
(*Partono le guardie con Lu.*)
Cuſtodia, e ſcorta. Non è lieve impreſa
Vincer donna oſtinata.
Pur non diſpero. Al fine
Priva di libertà, ſola, ed inerme,
Che può ſperar? Che non temer? Se ſpoſa
L'ottengo, o me beato!
Ma Cardenio - - - Eh! ſua colpa
E' la mia infedeltà. Tutto a l'amico
Si può fidar, fuorchè l'oggetto amato.
Ma Dorotea? . . Meſchina!
Mi fai qualche pietà. Pur ti conſola
Con l'eſempio di tante.

O non ſi trova, o a dito
Oggi ſi moſtra un che ſia fido amante.
Fido amava un bell'oggetto:
Venne amore,
E un più bel me ne moſtrò.
Mi difeſi; ebbi rimorſo;
Chiamai fede in mio ſoccorſo:
Ma coſtretto
Fu il mio core;
E la fe ne ſoſpirò.
Fido, &c.

SCENA III.

Don Chiſciotte dalla grotta.

ORrlando mi perdoni. E' troppo impegno
Il voler imitarlo.
Già dal lungo cozzar con ſaſſi, e piante,
Rotto mi trovo in più d'un luogo il capo
A onor di Dulcinea. Più facil credo
Di Beltenebro il genio. Ei che facea?
Digiunava: io digiuno;
Ed in prova di ciò ſento, che ho fame.
Io fame? No: l'onor no 'l ſoffre. In quanti
Volumi abbiam di noi, mai non fu ſcritto,
Che aveſſer fame i Cavalieri erranti.
Meſto egli era: io ſon meſto; in flebil ſuono
Cantò ſovente: e tal cantar io voglio.

Egli naturalmente al parer mio
Voce avea di tenore.
E grazie al Ciel, l'ho di tenore anch'io.

Le mie pene a Dulcinea,
Ch'è mia Dea, — con Sancio andate,
Aure amate, — a raccontar.
Toſto andate, e dite a quella,
Che per pompa di cordoglio
Queſta chioma coſi bella
Più non voglio — pettinar.
Che la triſta mia figura
Fa paura — anch'a me ſteſſo,
Quando appreſſo — a un qualche fonte
Vo la fronte — rinfreſcar.
E per fin de' mali miei
Dite a lei — che in queſte grotte
Don Chiſciotte — ſta morendo,
Non ſapendo — altro che far.
Le mie pene, &c.

SCENA IV.

Sancio, e Don Chiſciotte.

D.C. (Sancio?) E che? Non andaſti? Io qui ti veggio?
San. Mi vedi qui, perchè tornato io ſono.
D.C. Seſſanta leghe in men di un'ora? Iniquo!
San. Piano; mi crederai,
Quando dirò con qual vettura andai.

D.C. Parla.
San. Partito appena,
Mi ſento dir, nè ſo da chi: *Trattienti,*
Scudiero, e imbaſciator del più famoſo
Errante Cavalier, che intorno vada.
D.C. (Principio a dargli fede)
San. E poi. *Tu, che te'n vai*
A la maggior beltà, che il mondo onori....
D.C. (Un qualche mago.) Ora ti credo. Segui.
San. Per ſervir preſto a Don Chiſciotte, il Grande,
Monta queſto deſtrier. Guardo: e mi veggo
Scender dal Ciel volando, e tutto bianco....
D.C. Che? Forſe l'Ippogriffo?
San. Un Cavallo, che avea
La briglia di diamante, e l'ali al fianco.
D.C. L'Ippogriffo d'Aſtolfo.
San. In quel momento
Mi ſento alzar; mi trovo in ſella; e ratto
Giungo al Toboſo, e a Dulcinea: le parlo;
N'odo i comandi; e ſul cavallo iſteſſo
A te ritorno, e per l'iſteſſa ſtrada.
D.C. Gran deſtrier!
San. Bravo aſſai; ma più lo ſtimo,
Perchè a lui non occorre o paglia, o biada.
D.C. Sancio or mi crederà. Queſta è finezza
Di un Mago a me corteſe: ed è ventura
Ne la Cavalleria ſpeſſo arrivata.
San. Non mi oppongo mai più. (Gliel'ho piantata.)
D.C. Or che facea la bella?

San. Stavaſi affaccendata ....
D.C. Sì: forſe in ricamar qualche diviſa ...?
San. No: a rimondar formento.
D.C. Vh! Sciocco. In man di lei tutt' eran perle.
Vedeſti la ſua Corte?
San. Beniſſimo. Quattr' oche, e ſei galline.
D.C. Tutte ſue Damigelle.
San. Poi tre capre, e un agnel, ſalvo ogni errore.
D.C. Le tre Grazie eran quelle; e queſto Amore.
Ma dimmi: ebbe il mio foglio?
Lo leſſe? Lo baciò? Che fe? Che diſſe?
San. Come averlo potea? L'originale
Nel libro a te rimaſe.
D.C. E' vero. O che ſciagura! O qual errore!
(*Si trova dentro uno ſtivale il libro.*)
San. Datti pace, o Signore. Al Maniſcalco
Un altro di mia teſta io ne dettai.
Vi poſi la ſoprana, la ſalute,
L'infermità, poſcia lo ſpiro e ſpero:
E conchiudeva in fine
De la triſta figura il Cavaliero.
D.C. Viva Sancio! Di me che le diceſti?
(*D. C. abbraccia Sancio.*)
San. La verità: che per ſuo amor ſei pazzo.
D.C. Moſtrò dolor? N'ebbe pietà l'ingrata?
San. Ridea da forſennata.
Poi diſſe: Va. Non leggo, e non riſpondo,
Perchè non ſo. Dì al tuo Signore, e mio,
Che di tante ſue grazie io mi vergogno;
Ma

Ma che toſto a me venga,
Perchè di parlar ſeco ho un gran biſogno.
D.C. Biſogno? Andar convien.
San. Lope, il tuo amico,
Che meco venne al Grippogrippo in groppa,
Fia teſtimon di tutto.
D.C. Lope? Ho ſommo piacer di ſua venuta.
San. Egli appunto a te vien. Se l'ha beuta. *a Lo.*

SCENA V.

Lope, e li ſuddetti.

D.C. LOpe in Sierra Morena?
Lo. Per riveder nel più gentile amico,
Anche il più valoroſo.
D.C. Che? Giunſe a voi de le mie geſta il grido?
Lo. E dove mai non giunſe? Ebbra è di gioia
La Mancia tutta: e Dulcinea, tua Dama,
Vaga di tue prodezze, a ſe ti chiama.
D.C. Andiam. Recami l'armi: e Rozzinante (*a San.*)
Il mio deſtrier fedele
Si diſponga a marciar di buon galoppo.
San. Io me ne rido. Egli è ſpallato, e zoppo.
(*San. parte.*)
D.C. Or chiamerai fole, e pazzie le Iſtorie
De la Cavalleria?
Lo. No. L'opre tue,
E l'alato deſtrier, che a te mi traſſe,

Provan, che tutto è ver. Perdon ti chieggo.
D.C. Non parliam più di ciò. Sol ben ti guarda
Dal non più profanar con empie risa
La dignità de' Cavalieri erranti.
Lo. Quei che ridon di lor, sono ignoranti.

Il chiamar una follia
Quel valor, che non s'intende,
E' un pensier, ch'è poco saggio.
Tal del cieco è la pazzia,
Se del Sol, ch'ei non comprende,
Nega il lume, e taccia il raggio.
Il chiamar, &c.

SCENA VI.

Dorotea con seguito, Cardenio vestito nobilmente, Ordogno con barba posticcia, e li suddetti, e poi Sancio.

Dor. AH! Signor, pur ti trovo, e a le tue piante.
(*Dor. s' inginocchia.*)
D.C. Sorgi, o bella.
Dor. No, no: quest' atto umile
Dessi da un'infelice a un Don Chisciotte.
D.C. O sorgi, o quindi io parto.
Dor. Non mi alzerò, se pria tu non mi giuri
Un favor, ch' è tua gloria, e mio conforto.

D.C. (Mia gloria, e suo conforto?) Ov'ei non toc-
Il mio Re, la mia patria, e quella fede, (chi
Che a Dulcinea giurai, sperar tu 'l puoi.
San. Ecco l'armi. Ma che? Qual gente è questa?
(*San. porta le armi a D.C.*)
Dor. Non arrivan tant' oltre i voti miei.
D.C. Te'l prometto, e te'l giuro. Or sorgi, e parla.
(*Porge la mano a Dor.*)
Lo. Ti sei ben trasformato. (*Ad Ord.*)
Ord. Così meglio ei s'inganni. (*A Lo.*)
Dor. Pria ch'io parli, concedi,
Ch'io bacj quella man, ch'è mia speranza.
(*Dor. si sforza per baciar la mano a D.C.*)
D.C. (Dulcinea, qui mi assisti.) Un Cavaliero
(*D.C. non lo permette.*)
No'l dee soffrir. (Ah! Dulcinea.) Non posso.
Car. Signor, l'uso il permette. Egli è un omaggio,
Che si rende al valor di nobil destra.
Ord. Nè manchi a cortesia, se a lei compiaci.
D.C. Dimmi: chi son costoro? (*A Dor.*)
Dor. Questi, è Scudiero mio. (*Accennando Car.*)
D.C. Sancio, osservalo bene. (*A San. sotto voce.*)
San. A fe, del nostro pazzo egli ha il sembiante.
(*A D.C. sotto voce.*)
Dor. Quegli d'Ajo mi serve. (*Accennando Ord.*)
D.C. E tu chi sei? (*A Dor.*)
San. Se ha lo Scudier, sarà una Dama errante.
(*A D.C.*)
Lo. Udiam, come risponda.

Ord. Freno a gran pena entro le labbra il riſo.)
Dor. Chi ſon io? La più miſera Donzella
(*Sempre guardando amoroſamente D. C.*)
Che vegga mai, ſorga, o tramonti il Sole.
Me fuor del patrio nido
Spinſe un crudo ladron; ma contra l'onte
Del mio deſtin, mi diè coraggio, e lena
Il tuo nome, il tuo braccio, e quella fama,
Che di te, vincitor di rei giganti:
Di te, vendicator d' ingiurie, e torti:
Di te, riparator d'offeſe, e danni,
Sin de l'orbe a i confini oggi riſuona.
Io ſon, di me pietà gentil ti muova;
Io ſono, a me preſta ſoccorſo, io ſono
La Vergine Real Micomicona.
D.C. Real? Deh! Mi perdona. E tu, che ſei
(*Afferra con iſdegno la barba di Ordogno.*)
Ajo, e ſcorta di lei, non prevenirmi?
Ord. Fermati. Aimè! Mi ſon caduti i denti.
(*Gli cade la barba dal mento.*)
Lo. Preſto, ch' ei nol ravviſi. (*A Car.*)
D.C. Ma che? Queſta è la barba;
(*D. C. raccoglie la barba di Ord. e poi la porge a Car.*)
Ma i denti, e le ganaſce io non ci trovo.
Car. Vieni. Siedi. Io 'l riſano in un momento.
(*Fa ſeder Ord. e glie la lega.*)
Abra, Dabra, Cadabra. O gran ſegreto!
Dor. Ingegnoſo è Cardenio. (*A Lo.*)

Lo.

Lo. Ben ſoſtenne la frode. (*A Dor.*)
D.C. Sì preſto egli è guarito? A me tu inſegna
(*A Car.*)
Le poſſenti parole. In qualche impreſa,
Ove tronco mi foſſe o un braccio, o il collo,
Utili mi ſaranno. Or dì: che brami?
Dor. Che tu ſia meco, ov'io n' ho d'uopo: un'empio
Nemico mio tu metta a morte; e pria
Che nel regno natio tu me non vegga,
Non ſi volga quel braccio ad altra impreſa.
D.C. Farò quanto mi chiede
La mia Cavalleria, la mia coſcienza,
E 'l mio dovere. Io già ſon tuo Campione.
Ma dì: qual è il tuo regno?
Dor. Non me 'l ricordo più. (*A Car. ſotto voce.*)
Car. Micomicone.
Dor. Ben tu faceſti in dirlo. (*A Car.*)
A l' or ch' io penſo (*A D. C.*)
A' mali miei, perdo memoria, e voce.
D.C. Spera. Micomicone? Ove ſta poſto?
Dor. Oltre l' iſola immenſa,
Ch' Eclittica ſi chiama.
D.C. Iſola, o bella,
L' Eclittica non è. Tu prendi errore.
Ord. Eh! Dir volea, che per andarvi è d' uopo
Oltrepaſſar la linea Equinoziale.
D.C. Ora intendo. Su: l' armi. (*A San.*)
E chi dal ſoglio (*A Dor.*)
Ti balzò sì empiamente?

Dor.

Dor. Un vile Cavalier, Mago, e Gigante,
Che al vedermi Donzella, orfana, e ſola,
(*San. va armando D. C.*)
Me l'uſurpò.
D.C. Cadrà l'iniquo. Il nome?
Dor. Panda . . . (*Si volta verſo Car.*)
Car. Filando da la foſca viſta.
D.C. Avrà -- venga l'usbergo. Avrà che fare
(*a San.*) (*a Dor.*)
Col Cavalier de la figura triſta.
Car. E' terribile aſſai.
D.C. Foſſe Nembrotte,
Io te l'ucciderò. Son Don Chiſciotte.
Dor. Soffri, Signor, ch'io ſteſſa. . . .
(*Dor. per ajutare ad armarlo.*)
D.C. No, no, troppo mi onori. (Ah, Dulcinea!)
Dor. Almen da me prendi il tuo brando. O Dio!
(*Dor. porge la ſpada a D.C. ſoſpirando.*)
D.C. Venga; e venga in tuo pro.
Dor. Per guiderdone
Del beneficio illuſtre offro il mio Regno.
D.C. (Voglio ſol Dulcinea.)
Dor. Nulla riſpondi?
D.C. Non cerco che l'onor. Sol per a l'ora
Sancio ti raccomando, il mio Scudiero.
San. Sira, nel tuo Paeſe
(*San. ſi proſtra a piedi di Dor.*)
Ti dimando un governo, e già l'aſpetto.
Dor. Su la Regia mia fede io tel prometto.

D.C.

D.C. Andiam.
Dor. L'elmo ti manca.
D.C. Io lo perdei pugnando: e a l'or giurai,
Di non portarne più, ſinch'io non abbia
Quel di Mambrino. Andiamo.
Dor. Fu provvido il deſtin. Coſi raſſembri
Marte a quell'armi; e a quel bel volto Amore.
D.C. (Io ſon di Dulcinea.) Ma d'onde vaſſi
Verſo Micomicone?
Ord. Sieguimi. Io ti precedo. *Ord. parte.*
D.C. Che? Si paſſa la Mancia?
Lo. Ed il Toboſo.
D.C. Là vedrò Dulcinea. De la grand'opra
L'oracolo, e gli auſpicj
Io da lei prenderò, come mia Dea.
Dor. Quanto, quanto ti debbo, o Don Chiſciotte!
Quanto, quanto t'invidio, o Dulcinea!

So, che dal tuo valor
Il Regno aver potrò;
Ma ſo che perderò
Del cor la libertà per quel ſembiante.
D.C. Solo per Dulcinea mi ſento amante.
Dor. E gloria tua maggior
Sarà il farmi regnar,
Per poſcia trionfar
Con la tua crudeltà d'un cor regnante.
D.C. Solo per Dulcinea mi ſento amante.

SCE-

SCENA VII.

Cardenio, Lope, e Sancio.

Lo. SI celi a Sancio il ver. Tema, o intereſſe
Potrian tradirci.
Car. Il tuo penſiero è 'l mio.
San. Lope, da galantuom, credi tu vero,
Che Regina ella ſia?
Car. Tale a te non la moſtra e l'aria, e 'l tratto?
(*In atto ſdegnoſo.*)
San. (Più che lo guardo, ei più mi ſembra il matto.)
(*Fugge da Car. e va verſo Lo.*)
A la Regia ſua fe creder poſs'io?
Car. Fuggi da me? Se' ſtolto. (*a San.*)
San. Io non ho ſimpatia con il tuo volto. (*a Car.*)
Lo. Ella è Regina. Or credo veri i caſi
De' Cavalieri erranti; e Don Chiſciotte
Re di Micomicon veder già parmi.
San. E me Governator.
Lo. Chi può temerne?
San. Orsù, ſe queſto è vero,
Tienti i tuoi campi. Il mio governo io voglio.
Lo. Hai ragion. Sancio, addio. (*Lo. parte.*)
Car. (Ahi! Lucinda, cor mio.)
San. Dimmi: quando arrivaſti in queſti monti?
Car. Quando la mia Regina. E perchè il chiedi?
San. Te 'l dirò... certi pugni....
(*San. guarda attentamente Car. che con diſprezzo lo laſcia.*) *Car.*

Car. Io non t'intendo.
Mia Lucinda, ove ſei? Poichè mi è nota
La ſtabile tua fe, de' miei contenti
Ancor mi ſembra il bel ſentiero aperto.
San. (Se non è il noſtro, è un altro pazzo al certo.)
Car. Con la fe del bel, che ſi ama,
Si rinforza la ſperanza.
E men fiero a l'or ſi chiama
Il martir di lontananza.
Con la fe, &c.

SCENA VIII.

Sancio, e poi Maritorne.

San. O Che Scudier! Nè men mi diſſe addio.
Or vadaſi al Padron; ma de l'albergo
Già tanto a me fatale,
Non è queſta la ſerva? Ella è pur troppo.
Mar. Sancio? Quel pur ſei tu? Che fai? Stai bene?
San. Io ſtava ben; ma adeſſo
Incomincio a ſtar mal.
Mar. Perchè? Riſpondi.
San. Perchè mi trovo a Maritorne appreſſo.
Mar. Sempre ſul motteggiar. Vengo dal monte,
Dove ho colto queſt' erbe. Or torno a caſa;
E ti chiedo il favor d'accompagnarmi.
San. De' fatti tuoi ſaper non vo. Se vai,
Mi fai ſommo piacer; ma accompagnarti?

Non lo farò giammai.
Mar. Perchè? Meco, e colà trovar potresti,
Come errante Scudier, qualche ventura.
San. No, no: colà, ben me'l ricordo, e teco,
Per mia disgrazia, io n' ho trovato assai.
Mar. E di che puoi lagnarti?
Sa il Ciel . . .
San. E con il Ciel Sancio ben sallo.
Mar. Ma pur, che dir vorrai?
San. Io te'l dirò. Da un Mulattier geloso,
Per tua cagion, fui bastonato in fallo.
Mar. Nè a trovarmi verrai?
San. No certamente.
Mar. Ma quando io ti pregassi,
Mi negheresti ancor questo piacere?
San. A l'or risponderei: Il Mulattiere.
Mar. Da Scudiero gentile atto cortese
Giammai non fu negato al sesso imbelle.
San. Non dispensa favori
L'errante scuderia, che a le Donzelle.
Mar. E Donzella son'io. Belle maniere!
San. Anche a questo rispondo: Il Mulattiere.
Mar. Deh! Non partir sì presto.
San. Vado a Micomicone: e al mio governo,
Mar. Maritorne da te tal si abbandona?
San. Mi aspetta la Real Micomicona.
Mar. Micomicona?
San. Orsù: mi lascia. Addio.
Mar. A me, che t'amo tanto,

Così crude risposte, e così altere?
San. Io son Governator, non Mulattiere.

Mar. } *a 2*
Va pure in buon' ora,
Ma mentre ch'io peno,
Ricordati almeno
Talvolta di me.
San.
Ricordomi ognora
Con mio dispiacere
Del tuo Mulattiere,
E ancora di te.

Mar. } *a 2*
Odimi: villan più sordido,
Villan più ruvido, villan più critico,
Villan più rustico, più detestabile,
Più bastonabile, mai non vi fu.
San.
Sentimi: Più falsa femmina,
Più astuta femmina, più doppia femmina,
Più ardita femmina, più insopportabile,
Più staffilabile mai non vi fu.

Mar. } *a 2*
Mostrar ben potresti
Col sesso gentile
Umor più civile,
E men di livor.
San.
So quel che vorresti;
Ma son Sancio Panza:
Ed uso creanza
Con gente d'onor.

Mar. Fermati. Balordo Buffalo,
Scudier ridicolo, vivo ſpropoſito,
a 2 Il vero epilogo, la vera immagine
De la goffaggine per me ſei tu.
Sen. Laſciami. Razza di Zingani,
Ciera di piccara, mulatta perfida,
Donzella equivoca, la vera immagine
Di sfacciataggine per me ſei tu.
Va pure, &c.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

Albergo di Villa con Piazza d' avanti.

SCENA I.

Lucinda con guardie, e Cardenio.

Lu. Sia più cauto, o Cardenio,
Il tuo giubilo, e 'l mio. Giovi occultarlo
Di chi ne oſſerva al guardo.
Car. Onde il timore?
Lu. Quelli ſon miei cuſtodi. Io di Fernando
Sono in poter. Nel vicin boſco errante
Me poc' anzi ei ſorpreſe.
Car. La mia ſpada ſaprà . . .
Lu. No. Qui 'l tuo amore
Vo ſofferente, non audace.
Car. Eh! laſcia . . .
Lu. Tempra, s' è ver, che m'ami,
La nobil ira. Eſporti
Solo a tanti nemici
Non è, o caro, un ſalvarmi.
Car. Ma che attender degg'io?

Che il feroce rival ti tragga a forza,
Me preſente, e codardo, a l'ara infauſta?
Lu. Pria mi trarrà l'iniquo
Cadavere a la tomba.
Car. Mi ti rapiſca o violenza, o morte,
Tutto è per me ſciagura,
E ſciagura funeſta, orrida, eſtrema.
Lu. Maggior del mio periglio è la tua tema.
Car. Prove ho ben di tua fede . . .
Lu. E maggiori n' avrai. Quando più folte
Spieghi l'ombre la notte,
Tacita, e inoſſervata a i dormiglioſi
Cuſtodi avrò ben modo
Di ſottrarmi opportuna.
Tu nel cortil del villereccio albergo
Mi attendi; e toſto col favor de l'ombre
C' involeremo a l'infedel Fernando.
Car. Le ben' ordite trame amor ſecondi.
Lu. Io luſingando il facile amatore
Gli ſarò men ſoſpetta. Or ſia tua cura
Celarti a gli occhi ſuoi. La tua preſenza
Saria inciampo a la fuga. Un cor geloſo
A viſta del rival non ha ripoſo.

Car. Parto da te contento;
Ma il gran roſſor già ſento
Di aver temuto a torto
D' un sì coſtante amor.
Tutto pareami oggetto

D' inganno, e di ſoſpetto,
Dacchè il più fido amico
M' era il più traditor.
Parto, &c.

SCENA II.

Lucinda, e Fernando.

Lu. Vien Fernando. Si finga
Placido il volto. A noi
Nulla è facile più, che la luſinga.
Fer. Con piè rapido il tempo
Vola, o bella Lucinda. I brevi inſtanti
Come impieghi in tuo pro? Come in mia pace?
Lu. Ah! Fernando, Fernando!
Quanto poco al tuo core
Coſta un' infedeltà, che al mio la chiedi!
Fer. La chiedo al tuo, ſol perchè t'amo, e ſolo
Perchè nel mio diletto amo il tuo bene.
Lu. Se il mio bene ti è caro,
Laſciami il mio Cardenio. Ei ſol mi piace.
Fer. Quel che ſolo diletta, è un falſo bene.
Il vero è quel che giova.
Lu. Vedo il tuo amor. Vedo la tua grandezza:
E ne la man, che ſtendi ad innalzarmi,
Vedo la mia fortuna.
Ma ch'io manchi di fede? . . . .
Fer. Qual fede infra gli amanti?

E poi, s' ella ti nuoce,
Il tuo ſteſſo amator già te ne aſſolve.
Lu. Egli?
Fer. S' è ver, che t' ami, a lui più grato
Eſſer deve il tuo ben, che il ſuo diletto.
Lu. Vuoi troppo generoſo in lui l' affetto.
Fer. E s' ei per l' util tuo non ha virtude,
Tu per la ſua fiacchezza avrai più amore?
Lu. Da riſolver ha tempo il dubbio core.
Fer. (Comincia a vacillar chi vuol cadere.)
Tempo ti diedi, e non ritratto il dono.
Lu. Saprò farne buon' uſo; e l' opra intanto
Meglio conſiglierò co' miei penſieri.
Fer. Amor ſiede in quegli occhi, e vuol, ch'io ſperi.
Lu. Spera pur: ma ben rifletti,
Che ſovente tra gli affetti
Il più vano è la ſperanza.
La ſpaventi nel tuo core
Il rimorſo del tuo errore,
E l' idea di mia coſtanza.
Spera, &c.

SCENA III.

Fernando.

SI, ſpererò: nè mi luſingo in vano.
Più non arde in quegli occhi
L'odio primiero. In loro

Certa vid'io ſerenità, che parte
Da un' alma più tranquilla.
Specchio, e immago de l'alma è la pupilla.

Occhi belli, men torbidi, e fieri,
Voi dite, ch'io ſperi;
E amando io ſpererò.
Tale il nocchier più ardito
Sfida le rie procelle,
Se a' rai di amiche ſtelle
Vede ſparir quel nembo,
Che pria lo minacciò.
Occhi, &c.

SCENA IV.

Dorotea con ſeguito, Don Chiſciotte, Lope, e Sancio.

D.C. NOn più, non più; fra i morti
(*D C. ſerve Dor. di braccio.*)
L'empio Pandafilando ormai ſi conti.
Dor. Tanto ſpero; ma dimmi:
Ove poſar potremo?
Lo. Qui nel pubblico albergo, ove i tuoi paſſi
L'Ajo tuo già precorſe, e 'l tuo Scudiere.
Dor. Piacemi.
D.C. In quell' albergo? Ah! Sancio. Il vedi?
(*Sotto voce a San.*)

San. E mi ſento tremar da capo a piedi.
(*Sotto voce a D.C.*)
D.C. Quello tu chiami albergo? Egli è un Caſtello
Tutto di bronzo, e pien d'incanti. Io ſteſſo
Altre volte là dentro
Provai ſtrane avventure, e grandi impegni.
Tacer que' pugni orrendi, (*A San. ſotto voce.*)
Che là dati mi furo è d'onor mio.
San. Fai ben. Le baſtonate, e la coperta
(*a D.C. ſotto voce.*)
Voglio tacer per mio decoro anch'io.
Dor. Strane avventure? E quali?
D.C. Grazie ti rendo, o Ciel. Sancio, la lancia.
(*Vedendo venir Rigo.*)
Dor. Che fia? (*San. va per dar la lancia a D.C.*)
D.C. Laſcia, o Regina. Il traditore
Lancia non ha. Mi baſta il brando. Adeſſo
T'invoco, o Dulcinea.

SCENA V.

Rigo con un bacino da barba in mano, e li ſuddetti.

Lo. VEdiam.
D.C. Ferma, o ladrone. (*Mette mano alla ſpada.*)
A me cedi quell'elmo, o te difendi
Da' colpi miei. (*Va contro di Rigo.*)
Ri. Genti, ſoccorſo, aita.

D.

D.C. Taci, Gigante iniquo. A me ben toſto
Quell'elmo d'or, che uſar ſolea Mambrino.
Ri. Guardami ben. Non ſon Gigante. Io ſono
Un barbier, che men vo pe'l mio cammino;
E queſto elmo non è, ma il mio bacino.
(*Moſtra il bacino.*)
D.C. Oſi ancor di negarlo?
Ri. Il dican queſti.
D.C. Sancio, coſtui non è un Gigante? Parla.
San. (Mi par di no.) Chi? Quegli? Gigantiſſimo.
(*D.C. minaccia Sancio.*)
D.C. E quello non è un elmo?
San. Elmo, ed elmiſſimo.
D.C. Lope, guarda. Che dici?
Lo. Un barbiere è coſtui: quello un bacino.
Ri. Lodato il Ciel. (*In atto di partire, ed è fermato da D.C.*)
D.C. Trattienti. (*a Dor.*)
Lope ha gli occhi incantati. Or tu decidi.
Dor. (Secondarlo convien.) Quegli è Gigante,
Non de' più grandi, ma è Gigante: e quello
Non è un bacin, ma un' elmo.
Ri. Io me ne appello.
D.C. Contraſti a una Regina?
Ri. A me non garba
La ſua ſentenza. Giudicar non puote
Il bacin d'un barbier, chi non ha barba.
D.C. Queſta giudicherà. Su. Mano al ferro.
Dor. Ferma. Tu ſai, che ogni altra impreſa è tolta

Al

Al tuo braccio, al tuo cor, se pria non vedi,
Mercè di lor, Micomicona in trono.
D.C. Pria di te vien quell'elmo. Io ne giurai,
Pria d'esser tuo campione,
La famosa conquista. O l'elmo, o mori.
(*Va contro di Ri.*)
Più frenarmi non so.
Ri. Prendi, assassino. (*Rigo getta il bacino, e*
Ma caro costeratti il mio bacino. *fugge.*)

Malandrino, sei satollo? (*A D. C.*)
Col bacino appeso al collo.
In berlina ti vedrò.
San. No, barbier: no, no, no, no.
Ri. Tu mi burli? Non lo credi? (*San. burla*
Col bacino appeso a i piedi *Rigo.*)
Impiccar io lo farò.
San. No, barbier: no, no, no, no.
Malandrino, &c.

SCENA VI.

Dorotea, Don Chisciotte, Lope, e Sancio.

D.C. PUr al fin l'elmo è mio.
Dor. Vediam. Mi par che la metà vi manchi.
(*Guardano il bacino.*)
D.C. E' ver. Quel ladro infame,
Che

Che non sapea di sì gran gioja il prezzo,
Granparte ne guastò. Ci vuol pazienza.
(*Se lo mette in capo.*)
Quanto bene mi va! Par fatto a posta.
Dor. Rinforza la mia speme un tanto acquisto.
D.C. A l'invocato nome
De la mia Dulcinea tutto lo deggio.
Dor. Felice lei! che ancora
Ne' più fieri cimenti è 'l tuo bel Nume.
So, che tale è 'l costume
Di errante Cavalier, sceglier fra l'altre
Per sua Dea qualche bella:
Ed a lei consacrar le sue vittorie.
Belianise così, così Esplandiano,
E Lanzerotto, e Palmerin facea.
Tu pur ciò fai? Ten lodo; e solo io dico,
Che molto avventurata è Dulcinea.
Lo. Quanto ben lo lusinghi! (*A Dor.*)
D.C. Io la capisco: (*A Sancio.*)
E in un la compatisco. Or più ti onoro (*A Dor.*)
In udir, che sì giusta, ancorchè donna,
De la Cavalleria serbi l'idea.
Dor. Ah! potessi cambiarmi in Dulcinea.
(*Amorosamente a D. C.*)
Or dì: quali avventure
Provasti in quell' albergo?
D.C. Ti dico, ch'è un Castello. Incanti, e mostri:
E 'l folle amor d'una gentil donzella.
San. (Gentil? Fu Maritorne.)

Dor.

Dor. Di ciò ti lagni ? O Dio! Convengon troppo
Le avventure amoroſe a un Don Chiſciotte.
D.C. Lo concedo, e lo ſo. Poteva amarmi;
Ma tacer l'amor ſuo dovea colei.
Lo. Dificile contegno a chi ben ama.
D.C. Venir di notte, e ſola a luſingarmi?
Tentar la mia --- Ma baſta.
Modeſtia, e diſcrezion voglion, ch' io taccia.
Dor. Gran diſcolpa ha l'amare un degno oggetto.
D.C. Sol Dulcinea è'l mio amor. (Parlo pur chiaro.)
(*A Dor.*)
Dor. Foſſe ſtato sì fido il mio Fernando. (*A Lo.*)
Vieni, Signor. Caſtello, o albergo ei ſia,
Là ti aſpetto, o a goder breve ripoſo,
O a far pompa novella
Del tuo ſommo valor. Chi te ne prega,
Non ha di Dulcinea --- non ha la ſorte;
(*Dor. ſoſpirando.*)
Ma forſe ha più di lei l'alma gentile,
E più tenero il cor. Penſa, ch' io ſono
Regal Donzella, e mio Campion tu ſei.
D.C. Verrò. In ſervir Regine
Sanno il loro dovere i pari miei.

Dor. Quel Paſtor, — che ancor non vede
Altro fior — che una viola,
Penſa, e crede — ch'ella ſola
D'ogni fior ſia la più bella.
Ma ſe mira un dì la Roſa,
Che de' fiori è la Regina Per

Per raccorla a lei s'inchina,
Nè beltà più trova in quella.
Quel, &c.

SCENA VII.

Don Chiſciotte, Lope, e Sancio.

D.C. Per me, Lope, la ſiegui. Affar non lieve
Con Sancio qui per poco ora mi ferma.
Lo. Andrò; ma toſto vieni. A la Regina
Lunghi ſon, te lontano, anche i momenti.
Don Chiſciotte, ella t'ama.
D.C. Or vanne appunto: e s'ella
Del ſuo amor ti favella, e del mio merto,
A lei togli ogni ſpeme. Io non vorrei,
Per ſerbarmi fedele a Dulcinea,
Moſtrarmi diſcorteſe
Con aperta ripulſa a una Regina.
Lo. L'una, e l'altra ad un tempo amar non puoi?
D.C. O queſto no.
San. Lo fan pur tanti, e tanti.
D.C. Ma ciò non fanno i Cavalieri erranti.
Lo. Amico, addio. (*Parte Lope.*)

SCE-

SCENA VIII.

Don Chiſciotte, e Sancio.

D.C. Sono infelice. Il tempo,
Ch'io perdo nel ſervir qui la Regina,
Temer mi fa di Dulcinea lo ſdegno.
San. Penſa, deh! penſa al cane,
Che la carne perdè per ſeguir l'ombra.
Non ſazia il vento: e non fa pancia il fumo.
D.C. Co' tuoi pazzi proverbj or che dir vuoi?
San. Che chiedi al ſorbo i pomi;
E ſemini 'l tuo grano in ſu l'arena.
D.C. Se parli mal, ti ſpieghi peggio.
San. Aſcolta.
Tu ſei quel cane: è Dulcinea quell' ombra:
Micomicona è quella carne. Intendi?
D.C. Un' ombra è Dulcinea?
San. Vo dir, che in lei non v'è ſoſtanza. Eh! ſegui
L'amor di una Regina
Piovuta a noi dal Cielo. Ella è gentile;
Sa di Cavalleria; par nata, e fatta
Solo per eſſer moglie a Don Chiſciotte.
D.C. Moglie a me? Venga ancora
La Regina Ginevra,
Con la ſua Quintanona: io la rifiuto.
San. Coſi ſi eſtingueranno i Don Chiſciotti.
D.C. Ciò tolga il Cielo. Al ben del mondo io debbo
La mia razza immortal; ma a Dulcinea
Ne riſerbano i fati il grand'onore. *San.*

San. A Dulcinea? Vedraſſi
Nel grano il loglio, e ne l'inchioſtro il latte.
DC. Come a dir?
San. Dulcinea, ch'è una biſolca....
D.C. Sancio....
San. Rozza, malfatta, ed ignorante....
D.C. Sancio...
San. Sucida, ſporca, ed incivile....
D.C. Non poſſo più. (*Si avventa a San., e lo percuote con pugni.*)
San. Pietà, Signor, perdono.
D.C. A Dulcinea lo chiedi.
(*Lo tiene in terra co' piedi ſul ventre.*)
San. Signora Dulcinea, mai più. Perdono.
D.C. Sorgi. Or bacia la mano a Dulcinea.
(*Sancio ſi alza.*)
San. A lei, che ſta al Toboſo?
D.C. Bacia la mia, che per la ſua ti porgo.
(*Sancio s'inginocchia, e bacia la mano a D.C.*)
San. Mai più nè in mal, nè in ben di lei non parlo.
D.C. Tu vedi, o Dulcinea, come io difenda
La gloria, e l'onor tuo.

SCENA IX.

Mendo, e li ſuddetti.

Men. Che? Don Chiſciotte?
Laſcia, che in rivederti, al ſen mi ſtringa

De la bravura, e del valor l'esempio.
D.C. Mendo, amico: mi duole
Che, qual Sol ne la sera, in ver l'occaso
Va la Cavalleria. Non è più il tempo
De gli Arturi famosi, e de i Tristani;
Ma chi sa?
Men. Sì: speriam. Tu, che ne sei
Grande ristaurator, puoi far, che ancora,
Come il Sol nel mattino,
L'alta Cavalleria risplenda al mondo.
D.C. Lo bramo, e lo farò.
Men. Giugnesti intanto
Opportuno a goder la nobil festa,
Che ad una mesta Dama offre un Signore,
Vago di rallegrarla. Eccoli appunto.

SCENA X.

Fernando, Lucinda, e li suddetti.

Fer. Vieni, Lucinda: e cresca,
Scemando in te il rigore, in me la speme.
Lu. Non rispondo a Fernando,
Che al nuovo giorno.
Fer. E fausto il chiedo a i Numi.
Mendo, chi son costoro?
Men. Quegli è Mancego, e un pazzo,
Ch'errante Cavalier si chiama, e vanta.
Fer. Che? Don Chisciotte?
Men. E desso.
Fer. Udiamlo. *a Lu.* O ben venuto *a D.C.* De

De la Cavalleria l'onore, e 'l pregio.
D.C. Sento, che mi conosci. E tu chi sei?
Fer. Un Cavalier.
D.C. Ma non errante. Io 'l sono;
E 'l sono in tuo servigio, ove tu 'l chieda.
Lu. Io pur, Signor, onoro
Il tuo valor. (*a D.C.*) Strana figura è questa.
(*A Fer.*)
D.C. Mi dicon, che sei mesta. Ove ti giovi
(*Lu. guarda D. C. con attenzione.*)
Il braccio mio, tu ne disponi. Io sono
De l'afflitte Donzelle il difensore.
Lu. Gentilezza cortese!
San. Ella ti guarda. (*a D.C.*)
D.C. Come l'altre, d'amore anch'essa è punta.
(*a San.*)
San. Che bel volto! *a D.C.*
D.C. Egli è bel; ma che far posso? (*In questo mentre vanno a sedere Lu. e Fer.*
(O cara Dulcinea quanto mi costi!)
Men. Or la festa vedrassi.
D.C. Quale ne fia il soggetto?
Men. Donzelle, e Cavalieri, arme, ed amori.
D.C. Degno di Don Chisciotte. Io qui mi assido.
Ma non vi son libretti?
Men. No. Mendo dirà tutto. Attenti. Aprite.
(*Si apre il Prospetto, e si vede un Teatrino con la tenda abbassata.*
Qui vedran Melisendra

Dal prode Don Gaifero, amante, e ſpoſo,
Tolta a i Mori infedeli.

D.C. Viva. L'Iſtoria è bella, e ſo, ch'è vera.

(*Si alza la tenda del Teatrino, e ſi vede una Sala Regia con un Re Moro in Trono. Molti Mori d'intorno ad eſſo, ed una Donzella inginocchiata à piedi del Trono.*)

Men. Ecco la prigioniera,
Che dal crudo tiranno
La libertà perduta in vano implora.

D.C. Ah, Moro traditore!
Buon per te, che non v'era un Don Chiſciotte.

(*Si cambia la Scena in Campagna con veduta di Città, e paſſa un Cavaliero a cavallo che porta in groppa Meliſendra.*)

Men. Or veggaſi Gaifero,
Che la ſua ſpoſa ha tolta a i Mori: e ſeco
Sul rapido deſtrier la tragge in ſalvo.

D.C. Va ben, va ben. Felici Amanti, addio.

(*Si cambia la Scena, e compariſce Piazza nella Città con molti Mori armati.*)

Men. Fuggita Meliſendra, ecco lo ſdegno
Del Re, che freme: ecco il tumulto orrendo
Del popolo infedel, che inteſo il ſuono
Di tutte le Campane, accorre a l'armi.

D.C. Alto là. Queſto ſuono
E' contra il ver. Non han Campane i Mori.

Men. Tanta delicatezza
Qui non ci vuol. Nè gran Teatri ancora
Son l'Opere tal volta, e le Commedie Vi-

Viluppi mal teſſuti
Di mille inconvenienze, e d'altri errori;
E pur ſono aſcoltate. A l'or ch'ei piace,
Lo ſpropoſito ancor ſi ſoffre, e paſſa.

D.C. Vero è l'eſempio. Io già m'acheto. Avanti.

(*Si muta la Scena, e ſi vede Campagna con molte ſquadre di Mori a cavallo.*)

Men. Que' ſon Mori infiniti,
Che de' miſeri Amanti in traccia vanno.

D.C. Vediam quel che faranno. (*D. C. ſi leva in piedi con la mano ſu la ſpada.*)

Men. Già ſon loro a le ſpalle. Ahi! Don Gaifero!
Ahi! Meliſendra!

D.C. E che? Non fia mai vero, (*Cava la ſpada.*)
Che ſotto agli occhi miei coppia sì bella
Debba perir. Indietro, o Cani, indietro.

(*Si accoſta al Teatrino.*)

No? Tutti andrete a pezzi.

(*Con la ſpada rompe tutte le figure.*)

Men. Ferma, ferma.

D.C. Che ferma? Empj Marrani,
Cadeſte pur. Già tutto il campo è pieno
Di membra lacerate, e teſte rotte.
Queſto, iniqui, è il valor di Don Chiſciotte.

Sono un fulmine di guerra.
Tutti i Mori andaro a terra;
E gli Amanti han libertà.
Glorioſo, e memorando

Queſto braccio, e queſto brando
Tanto puote, e tanto fa.
Sono, &c. (*Parte.*)

San. Viva, viva il Patron. Poter del mondo!
Non lo vidi mai più sì furibondo. (*Parte San.*)
Men. Sì: ch'ei viva, e ch'io mora
Dopo tanta rouina, e tanto ſcempio.
Fer. Mendo, tempra il tuo affanno.
Fernando è pronto a riparar quel danno.
Or tu, bella, che dici?
Lu. (Fingaſi quel piacer, che può ingannarlo.)
Del Cavaliero il bel furor mi piacque.
Ma tal Cavalleria
Finalmente non è che una pazzia.

Fer. Men. Lu. ed altri di dentro. Queſte ſono le bravure.
De gli erranti Cavalieri.

Con bamboccj e con figure
Sono arditi, e ſon guerrieri:

E di ſimili avventure
Van faſtoſi, e vanno alteri.
Queſte, &c.

Fine dell' Atto Terzo.

Segue il Ballo de' Bagattellieri.

AT-

ATTO QUARTO.

Cortile interno dell' Albergo, illuminato, con molte ferrate, e porte, che guidano a varj appartamenti terreni.

SCENA I.

Lope, ed Ordogno.

Lo. LOdo il penſier; ma dimmi.
Chi ſoſterrà il cimento?
Or. Io ſteſſo. A me de l'armi
Noto abbaſtanza è l'uſo, e note l'arti.
Lo. Nè temi, che il tuo volto egli ravviſi?
Or. No. Per celarmi ad eſſo
Strane veſti ho già pronte, e ſtrani arneſi.
Lo. Chi ti accompagnerà?
Or. Di queſto albergo
Ben trasformati in varie guiſe i ſervi.
Lo. Tutto ben diſponeſti. Amico, a l'opra.
Or. Di queſta a Dorotea
Diaſi la lode, e il merto.

Mercè di lei, ben toſto
Trarlo potremo al patrio tetto in ſalvo.
Lo. Non ſo, come la bella
Serbi ne' mali ſuoi tanto di pace,
Che il noſtro intento ella ſi ben ſecondi.
Or. Io te 'l dirò. Donna in amor tradita
Trova il ſuo duol maggior ne la rivale,
Che il bene a lei promeſſo uſurpi, e goda.
In Lucinda, ch' è fida al ſuo Cardenio,
Dorotea più non vede, e più non teme
Queſta rivale; e intanto
Tempra i mali di lei luſinga, e ſpeme.

La femmina ingannata
Men miſera ſi crede,
A l' or che odiato vede,
L' amante ingannator.
A l' or del tradimento
Si chiama vendicata:
E ſpera il pentimento
Nel cor del traditor.
La femmina, &c.

SCENA II.

Lope, Sancio, e poi Mendo. Don Chiſciotte di dentro.

Lo. CI arrida il Cielo.

San.

San. Ah! Lope. Vieni, vieni.
(*Uſcendo dalla ſtanza di D. C.*)
Lo. Dove?
San. Genti, accorrete.
Men. A che le ſtrida?
San. Don Chiſciotte combatte a corpo a corpo
Col Gigante crudel Pandafilando.
Lo. Con lui, che quinci è lunge
Due mille miglia? Eh! Va. Sogni, o deliri.
D.C. Ferma. Non fuggirai da Don Chiſciotte,
(*D. C. di dentro.*)
Malnato Cavalier, Mago inſolente.
San. Io ſogno? Udiſte? Egli è il Gigante. Io ſteſſo
Già ferito lo vidi: e perche forſe
Avea ben tracannato,
Dal ſuo ventre ſquarciato uſcir mirai
Col ſangue il vino.
Men. Il vin?
San. L'odor non ſenti?
Men. Me infelice! (*Entra correndo nella ſtanza di D. C.*)
D.C. Fellone, in van reſiſti. (*D. C. di dentro.*)
San. Egli è Pandafilando. (*A Lo.*)
Già ſon Governatore.
Men. Ah! Lope. Ah! Sancio, (*Torna fuori affannato.*)
Son rouinato. Il maledetto pazzo
Con la ſpada, che ſtringe, ha già forati
Molti de gli Otri, ove il mio vin tenea.
Lo. Perchè nol tratteneſti?

Men. Non osai: così fieri, e così cieco
I colpi ei vibra, e gira intorno il brando.
D.C. Pur giaci a terra. (*D. C. di dentro.*)
San. Addio, Pandafilando.
Men. Or gli altri ad uno ad uno andrà forando.
San. Lope, a me presta fede.
Quanto a noi qui succede, è tutto incanto.
(*D. C. esce in farsetto, ed urta Lo.*)
D.C. Terminata è l'impresa. Or mi conviene
Da la Regina mia prender congedo.
Lo. Sancio, non vedi? Ei dorme ancora. Ei dorme.
(*Guardando D. C. si avvede che dorme.*)
D.C. Pandafilando, o gran Signora, è morto.
(*A Men.*)
San. Senti? Non lo diria, se il ver non fosse.
(*A Lo.*)
D.C. Morto è Pandafilando,
(*D. C. s' inginocchia a' piedi di Men.*)
Lodato il Cielo, e Dulcinea. Regina,
Cadde l'iniquo. Io n'ebbi
Piena vittoria: e in testimon di questa
Reco al tuo piè del traditor la testa.
(*Cava fuori da un fazzoletto una pignatta, e la mette a' piedi di Men.*)
Lo. Vedi qual testa, vedi. (*A San.*)
San. Incanti, incanti.
D.C. Or vivi, e regna in pace: e se ti avviene,
Che ti faccian mai torto altri Giganti,
Scrivimi; e lascia fare a Don Chisciotte.

D.

(*D.C. volendo baciar le vesti a Mendo, creduto la Regina, viene da lui rovesciato in terra.*)
Men. Eh! ti venga il malanno.
D.C. Ferma, Micomicona. Aimè! Che veggio?
(*D. C. si risveglia.*)
Lo. Mendo, perdona. Ei dorme.
Men. Io lo risveglierò. Vo, ch'ei ripari
Con le offese de gli altri ogni mio danno.
Lo. Vedi, che un pazzo egli è.
Men. Qui de' misfatti
Giudice io sono, e so far savj i matti.
(*Parte infuriato.*)
Lo. Addio. Placar convien l'ira di Mendo.
(*In atto di partir a D. C.*)
D.C. Che far mi può colui?
Lo. Che? Mandarti in galera.
D.C. O che furfante!
Va: placa il suo furor. Tale avventura
Mai non accadde a un Cavaliere errante.
(*Lope parte.*)

SCENA III.

Don Chisciotte, e Sancio.

San. GRand' incanti, Signor!
D.C. Magie possenti!
San. Uccidesti il Gigante?
N.C. Ne puoi temer? Là cadde il busto esangue.

San.

San. Là ſono Otri forati.
D.C. Tutte ſono magie. So, che l'ucciſi.
San. Avreſti mai ſognato?
D.C. Anche queſta è magia. Vegliando il vinſi.
Quel n'era il capo, or più no'l par. Da i Maghi
(*Accennando la pignatta.*)
Tutte le impreſe mie ſono disfatte.
San. Eh! Signor, ſenza i Maghi
Molte ſi credon teſte, e ſon pignatte.
D.C. Quella era teſta. Or tu la prendi. Andiamo.
San. E dove?
D.C. A Dulcinea. Vieni ad armarmi.
San. Aſcoltami...
D.C. Non più. Queſte magie
Son gaſtighi del Ciel, perch' io non corſi
Toſto a la bella. Andiam. Qui più non voglio
De gl' incanti reſtar ludibrio, e ſcherno.
San. Muor di morte improviſa il mio governo.
(*Porta ſeco la pignatta.*)

D.C. Negromanti indiavolati,
Se onorati — voi ſarete,
Venirete — fuor di quà.
Vi disfido a la campagna.
Là vi voglio: e la magagna
Toſto a l'or ſi ſcoprirà.
Negromanti, &c.

SCENA IV.

Dorotea, e Cardenio, e poi Lucinda.

Car. TUtti già preme alto ſilenzio. Il tempo
Non è lontano; e ſe qui meco attendi,
Spettatrice ſarai di noſtra fuga.
Dor. Fuga, ch'è piacer voſtro, e mia vendetta.
Car. L'uſcio ecco aprirſi; ecco Lucinda uſcirne.
Dor. Bella così, che quaſi.
Fernando aſſolvo del commeſſo errore.
Car. Lucinda, abbiam propizio il Cielo, e Amore.
(*Eſce Lucinda da una porta.*)
Lu. Qual giovane beltà trovo al tuo fianco?
(*Oſſervando Dor.*)
Dor. Nulla ti arreſti. Io ſono
Dorotea l'infelice,
Più tradita di te.
Lu. Quanti, o Fernando,
Miſeri reſe un tuo malnato affetto!
Car. Non più indugj. Di mano
Fugge la ſorte al traſcurato.
Lu. Andiamo.
Dor. Nuova ſciagura. Ecco Fernando.
Lu. O Dei!
Stanchi non ſiete ancor de' mali miei.

SCENA V.

Fernando con guardie, e li ſuddetti.

Fer. CHiudete il varco ad ogni paſſo. E dove *a Lu.*
Senza di me...? Cardenio è teco? A tempo
Per liberarmi da un rival nojoſo,
E per punire una beltade ingrata,
Qui 'l Ciel mi guida.
Car. Principe Fernando,
Al tuo grado, e a l'antica
Noſtra amiſtà deggio riſpetto, e 'l ſerbo.
De' miei torti ti baſti
L'andata ſerie. Or con novelli inſulti
Non provocar mia ſofferenza a un' atto,
Che mi dorria.
Fer. Qual riſpettoſo amico
Trovo nel ſeduttore, e nel compagno
De l'infedel mia ſpoſa?
Lu. Io ſon tua ſpoſa?
Quella, quella è la tua.
Dor. (Mi oſſerva, e tace.)
Fer. (Importuni rimorſi, io non vi aſcolto.)
Tu troppo ingrata ſei. Tu troppo audace.
(*a Lu.*) (*a Car.*)
Ma di sì grave oltraggio
Mi vendichi il mio acciar.
(*Dando mano a la ſpada,*)

Dor.

Dor. Ferma, e da queſto, (*Gittandoſi in mezzo.*)
Da queſto ſeno il tuo furor comincj.
Fer. (Quale inciampo?) Miei fidi....
Lu. Odi, o Fernando. (*Snudando uno ſtile.*)
Vedi tu queſto ferro?
Queſto dovea ne le tue vene immerſo
Contaminar quell'ara, ove guidarmi,
Vittima, più che ſpoſa, era tuo voto.
Queſti d'infauſte nozze
Eſſer doveano i primi frutti.
Fer. Iniqua!
Lu. Rendine grazie al Ciel. Trovo in Cardenio
Il perduto mio ſpoſo. A lui congiunta
Vuoi ſtaccarmene ancor? Già ſtringo in pugno
La mia difeſa, e la mia morte inſieme.
Vengano i tuoi: vieni tu ſteſſo. Al primo
Paſſo vibrerò il colpo in queſto petto;
E daremo ad un tratto inſigne eſempio,
Io di un'amor fedele, e tu di un'empio.

Lu. Vieni, o caro, e ſola morte
Car. *a 2* Vengo, o cara,
Dal tuo fianco or mi divida.
Del tuo ſdegno è aſſai più forte *a Fer.*
La virtù d'un'alma fida.
Vieni, &c.

SCE-

SCENA VI.

Fernando, e Dorotea.

Fer. (SOn fuor di me.)
Dor. (Qual generoſa amante!)
Fer. Ma partì la crudele; e de' miei ſcherni
Già eſulta, e gode. E ch'io vilmente il ſoffra?
Seguane tutto. Il più funeſto oggetto
E' un torto invendicato,
E un rival fortunato.
Dor. Ah! dove ti traſporta impeto cieco?
Fer. Nulla più aſcolto, e le mie furie ho meco.
Dor. Per coteſta, ch'io ſtringo,
E che fede pur diemmi, amata deſtra,
Fermati; aſcolta; vedi
Chi ti parla, e ti prega.
Vedi a quai vite inſulti; e ſaggia affrena
Un'ira a te oltraggioſa, altrui funeſta.
Fer. Partì Lucinda, e Dorotea mi arreſta.
Dor. Sì: Dorotea ti arreſta: Ella ti parla:
Ella da te tradita,
Non ti rinfaccia il torto.
Me più non vuoi? Mi acheto, e mi fo legge
Del tuo ſolo piacer, ſuddita, e ſerva.
Te non muova il mio amor. Muovati il giuſto:
Muovati l'onor tuo. Riſpetta i ſacri
Legami di amicizia, e di oneſtade.
Vinci un'amor, che ſolo

Eſſer

Eſſer può tuo delitto, o tuo martoro.
Fer. Cieli! Hai ragion; ma ancor Lucinda adoro.

Odio, vendetta, amore,
Sdegno, ragion, dovere,
Fan guerra nel mio core:
Qual vincerà, non ſo.
Amo un crudele oggetto:
Tradiſco la tua fede:
L'alma il ſuo torto vede:
Correggerlo non può.
Odio, &c.

SCENA VII.

Dorotea, poi D. Chiſciotte, e Sancio.

Dor. TUtti ſono in tumulto (Dor. *non oſſerva D.C.*)
Gli affetti di Fernando.
D.C. Qui opportuna la trovo. (*a San.*)
Regina.
Dor. Io ne ſon parte
Non ultima, e non vile.
D.C. Ingrata ella mi ſembra, ed incivile. (*a San.*)
Dor. Reſpirate, o miei voti. Alma turbata
Non è ſorda a ragion, non è oſtinata.
D.C. Forſe per regalarmi è imbarazzata. (*a San.*)
Micomicona.
Dor. Il mio campion perdoni,

S'al-

S'altro penſier mi tolſe a lui.
D.C. Se foſſe
Penſier di ricompenſa a l'opra mia,
Tu puoi laſciarlo. Io di Giganti uccisi
Non faccio mercanzia. Sol vo la gloria.
Dor. L' avrai, poichè fia ſpento il mio nemico.
D.C. T' infingi ancor? Pandafilando è morto.
Compiuto ho 'l dover mio;
E l'impegno finì. Regina, addio.
Dor. (Qualche nuova follia!) Fermati; aſcolta.
Tu il Gigante ſvenaſti?
D.C. Anch' eſſa è affatturata. (*A San.*) Io lo ſvenai.
(*A Dor.*)
Le ferite ne vidi, il ſangue, e 'l buſto
Colà giacer. Se poi
Per opra di magia tutto diſparue,
E 'l ſuo capo divenne una pignatta;
Non ſo che dir. So, che l' impreſa è fatta.
Dor. (Secondiamlo.) Colui, che aveſti a fronte,
Non fu Pandafilando.
D.C. E chi fu dunque?
Dor. Un demone a lui fido,
Che ne preſe la forma, e le ſembianze.
D.C. Lo conoſci?
Dor. Pur troppo. Egli è Aſtarotte.
D.C. Bene. Anch'ei dir potrà chi è Don Chiſciotte.
Tu come il ſai?
Dor. Da un mio fedel, che accerta
Poco lunge da noi Pandafilando.

San.

San. Regina, or del tuo amor parlar potreſti.
Dor. Preſto ei verrà. Tu, mio conforto, e ſpeme,
Deh! non abbandonarmi. E' tuo l'impegno.
D.C. Da queſto braccio avrai ſalvezza, e regno.
San. Ti ricordo il governo, e mi ritiro.
(*A Dor.*, *e parte San.*)
Dor. Dal braccio tuo? Fora più grato il dono,
Se dal tuo cor veniſſe: ed io più lieta,
Se te moveſſe amor, più che pietade.
D.C. (Ben' ardita è coſtei; ma il ſuo ardimento
Colpa è del mio gran merto; e le perdono.)
Dor. Tu taci? Que' begli occhj ancor mi nieghi?
D.C. (Dulcinea non laſciarmi.)
Dor. Guardami almen.
D.C. (Troncar, troncar biſogna.)
Verrà Pandafilando?
Dor. Sì: toſto verrà l'empio) e queſta deſtra...
(*Dor. vorrebbe prender D.C. per mano.*)
D.C. (Oh! la faccenda è lunga.) Venga, venga.
Si ucciderà. Vuoi altro?
Dor. Viva il noſtro campion; ma intendi almeno...
D.C. (Eh! finiamla una volta.) Intendo tutto.
Intendo, che ti piaccio; ed hai ragione:
Che mi ami; e non ſei ſola:
Ma ſon di Dulcinea.
E tuo campion ſon io, quanto richiede
La mia gloria, il mio amore, e la mia fede.
Dor. Povere mie ſperanze!

SCENA VIII.

Maritorne ad una finestra, e li suddetti.

Ma. AH! Don Chisciotte,
Bell' idol mio.
Dor. Stelle! Che ascolto? O ingrato! (*a D.C.*)
Ma. Vieni a me, che ti aspetto.
D.C. Chi ha mai tanta baldanza?
Dor. No, non t'infinger. Va. Colà ti chiama
La nuova amante. O gelosia crudele!
D.C. Forse ad altri favella.
Ma. Mio gentil Don Chisciotte....
Dor. Favella ad altri? Ah! crudo.
Questo, questo è ben altro
Che Dulcinea.
D.C. Micomicona, taci.
Dor. O Ciel! Mal può tacer labbro geloso.
D.C. Parla, se vuoi; ma il duol trattieni almeno;
E per tuo onore, e mio la voce abbassa.
Dor. Sì: abbasserò la voce;
Ma il fiero duol de la mia speme uccisa
Tener non so. (Non so tener le risa.)

Sento, che disperato
Piange l' amore in me.
(O che bel pazzo egli è!) Crudel! Pazienza.
Potresti amarmi, o ingrato,

Come talor si fa,
Almen per civiltà. No? (Che innocenza!)
Sento, che, &c.

SCENA IX.

Don Chisciotte, e Maritorne.

Ma. SI dispietato a una Donzella afflitta?
D.C. Un' afflitta Donzella?
Ma. Se a me crudel tu sei, perchè ti vanti
Errante Cavalier?
D.C. Forte argomento!
Me le appresso. Or che brami?
(*Va sotto la finestra.*)
Ma. Troppo mi sei lontano. Ascendi, o prode,
Al balcone, ov' io son.
D.C. De l' ampia Rocca
Alto è il balcon, nè so... Ma attendi, o bella.
(*Trova un banco, e sopra di quello ascende alla finestra.*)
Ma. (S' io lo colgo, o che festa!)
D.C. Eccomi. Or dì: che vuoi? Sei prigioniera?
(*Si presenta davanti alla finestra.*)
Ma. Fece la tua beltà le mie catene.
D.C. (Eccone un' altra.) Io Dulcinea sol amo.
Ma. A lei non ti vo infido;
Sol porgimi la destra, o qui mi moro.
D.C. (Posso farlo? Anzi 'l deggio;

Che il laſciarla morir fora impietade.)
Eccola: e ſenza il guanto.
(*Le porge la mano, laquale da Ma. è legata a i ferri della fineſtra.*
Favor ben ſingolar; ma non baciarla.
Tal ſorte inſino ad ora
Non concedei nè meno a Dulcinea.
Guardala pur: ſtringila ancora: oſſerva
Quanto è grande, e robuſta; e da la mano
Argomenta il valor, che ſta nel braccio.
Ma. (Il colpo è fatto. Io mi ritiro, e taccio.)
(*Ma. ſi ritira dalla fineſtra.*)

SCENA X.

Don Chiſciotte, e poi Rigo.

D.C. SEi contenta? Or mi laſcia. Ah! qui legato
Al duro ferro è'l pugno. O là! Donzella.
Ella è partita. O che Donzella infame!
Ri. M'ha detto Maritorne . . .
Eccolo appunto. Al ladro, al ladro, al ladro.
D.C. Deh! gentil Cavaliere. . . .
Ri. Eh! no. Guardami ben. Sono il barbiere.
D.C. Gran diſgrazia! Che fai? Dì, malandrino.
(*Rigo leva il banco di ſotto a D.C., e parte.*)
Ri. M'incomincio a pagar del mio bacino.
D.C. Aimè! Stiraſi il braccio. O che tortura!
O che dolor! Io ben ſaper dovea,
Che

Che di queſto Caſtello
Serbata ad altro braccio era l'impreſa,
Nè dovea più tornarvi. Ah! Don Chiſciotte,
Farti incantar coſi? Poco giudicio!
Poca prudenza! Almen, come tant'altri,
M'aveſſero incantato a piana terra;
Ma la ſorte contraria
Permette, e fa, ch'io ſia incantato in aria.

Qui ſto appeſo, e il Ciel ſa quando
Mi potrò diſincantar.
Dulcinea mi ſta aſpettando,
Ed a lei non poſſo andar;
Nè atterrar Pandafilando,
Nè il mio nome immortalar.
Qui ſto, &c.

SCENA XI.

Don Chiſciotte, Mendo con ſeguito, poi Lope, e Sancio.

Men. ECcolo. (*Vedendo D. C.*)
D.C. Ah! queſti è il Mago. (*Vedendo Mendo.*)
Men. Tu da i ferri lo ſcioglj.
(*Ad uno de' ſuoi, che ſi vedrà alla fineſtra.*)
D.C. O grazia! o dono!
Lodato il Ciel, diſincantato io ſono.
(*D.C. è diſciolto, e cala a terra.*)

Men. Or legatelo toſto. A la prigione
Egli traggaſi intanto.
(*I ſervi vanno intorno a D. C. e lo legano.*)
D.C. Peggior del primo, ecco il ſecondo incanto.
Men. Guardate, ch' ei non fugga.
D.C. Stregon, fa pur di me quel che tu vuoi. *a Men.*
S'io non foſſi incantato, uh! Guai a voi.
(*A' ſervi che lo han legato.*)
Lo. Mendo, ferma. Io prometto
Per Don Chiſciotte; e baſti.
San. Anch' io per lui
De la mia Scuderia
L'inviſibil ſalario offro, ed impegno.
Men. Ti accetto. *a Lo.* Ei reſti in libertà. Ma giuri
A me la pace, ed il perdono a' miei.
(*D.C. è diſciolto da i ſervi.*)
D.C. Sì: generoſo io ſono.
Se vi perdona il Cielo, io vi perdono.
Men. Mi acheto, e parto. Addio. *a Lo.*
(*Mendo parte col ſuo ſeguito.*)
Lo. Andiamo. Don Chiſciotte, in gran periglio
De la Cavalleria ſtava il decoro.
D.C. S'io non era incantato, oh! Guai a loro.
(*Partono D.C., e Lo.*)

SCE-

SCENA XII.

Sancio, e poi Maritorne.

San. DOn Chiſciotte ha ragione.
L' archivio degl' incanti è queſto albergo.
Ma. Dopo il Padrone or lo Scudier ſi burli.
(*Al veder San.*)
Sancio, pur ti riveggo!
San. (Per mia nuova diſgrazia.) Indietro, indietro.
Ma. Perchè? Ferma; e mi aſcolta.
San. Ti aſcolterò; ma non venir più avanti.
Ma. E che temi da me?
San. Che tu m' incanti.
Ma. Non ti baſtan l' ingiurie a me già dette?
Forſe ſtrega ſon io per incantarti?
San. Non giurerei di no. So, che qua dentro
Tutto è diverſo aſſai da quel, ch' ei ſembra.
Ma. Tu t' inganni. Io che ſembro a gli occhj tuoi?
San. Una donna.
Ma. E una donna in fatti io ſono.
San. Chi ſa? Potreſti ancora eſſer .. un Drago ..
Un Folletto... un... non ſo. Qui tutto è finto.
Ma. Io però non ſon finta.
Tinto non è il mio crin; non è il mio ciglio:
Bianca, e roſſa non ſon per minio, e biacca:
Non mi affogo per far linda la taglia:
Per alzarmi non ho zoccoli a i piedi:

E veramente io ſon tal qual mi vedi.
San. Mi rimetto; ma indietro.
Ma. A chi t' adora, o Sancio?
San. (In materia d' amor ſiamo infelici
Il mio Padrone, ed io.) Ben. Che vorreſti?
Ma. Vorrei ſotto il bel giogo
D' un' illuſtre Imeneo teco accoppiarmi.
San. (Queſte parole ſon per incantarmi.)
Ma. Che riſpondi?
San. Non ſo. Parla più chiaro.
Ma. Io vorrei il tuo amore.
San. Ora t' intendo.
Ma. Dì: ſperarlo poſs' io?
San. Stà già impegnato.
Ma. Spoſo mio non ſarai?
San. Sono ammogliato.

Ma.

Ammogliato?
Fortunata è ben colei,
Che ha l' onor d' eſſer tua ſpoſa.
Di un errante Cavaliero
Se' Scudiero? Parla. Si?
Va, va pur: baſta coſi.
Temi d' eſſer incantato?
Queſt'albergo è innocentiſſimo.
Il Padrone è onoratiſſimo.
Io non ſon . . ma, ma, ma, ma;
Tu ſei pazzo. Il mal ſta qui.

San.

Ammogliato.
Spiritata ben tu ſei
Col far meco la vezzoſa.
D' un' infame Negromante
Sei la Fante? Parla. Si?
Va, va pur: baſta coſi.
Altri incanti ho già provato.
Nel vederti il cor mi ſpaſima.
Tu mi ſembri una fantaſima.
Dici bene; ma, ma, ma;
Ho paura. Il mal ſta qui.
Ammogliato, &c.

AT-

ATTO QUINTO.

Giardino.

SCENA I.

Cardenio, e Lucinda.

Car. QUi mi chiede Fernando.
Lu. E qui tradirti
Può ancor la ſua perfidia.
Car. Del ſuo inganno primier forſe pentito
Vuol che in lui trovi il già perduto amico.
Lu. Chi d' amico divenne empio rivale,
Da l' odio a l' amiſtà più non ritorna.
Car. Non può nuocermi udirlo, e può giovarmi.
Lu. E s' ei qui a nuove trame ordiſce il filo?
Car. Ho ferro da troncarne e ſtami, e nodi.
Non paventar. Seco mi laſcia, e parti.
Lu. Ch' io parta? Queſto ſolo
Ottener non potrai da l' amor mio:
Colà mi aſcondo, ad ogni evento inteſa.
Car. Troppo hai timido il core.
Lu. Non va ſenza gran tema un grande amore.

A la ſiepe ombroſa, e folta,
Donde l'angue uſcir mirò,
Più non torna il villanello.
E a quel ramo, ove una volta
Viſco, o laccio il minacciò,
Più non vola il cauto augello.
A la, &c.

SCENA II.

Cardenio, e poi Fernando.

Car. POvero cor, non ſei ben lieto: il ſento.
Un gran bene ti manca,
Se ti manca Fernando. Eccolo. O Cieli,
Rendetelo a' miei voti.
Non ſi perde con pace un caro amico.
Fer. Cardenio, che chiamarti
Col bel nome di amico io più non oſo:
A te del mio delitto
La diſcolpa non reco, o 'l pentimento.
Ciò che a te qui mi chiede, è 'l mio gaſtigo.
Car. Non anche intendo di quell'alma i ſenſi.)
Fer. Prendi, ed in queſto vibra
Perfido ſeno il punitore acciaro.
Solo il colpo, che imploro a un'amiſtade
Profanata e negletta,
Eſſer può mio ripoſo, e tua vendetta.
Car. Fernando, Prence, e mio, dirollo, amico:
Che

Che a la ſalda amiſtà, di cui mi onoro,
Diè più pena, che ſdegno, il tuo delitto:
Morte a me tu richiedi? A me, che in onta
De la fede tradita,
La mia, la mia darei per la tua vita?
Fer. O ſovra ogni altro generoſo, e forte,
Poichè un'alma racchiudi,
Che a la mia fa roſſore,
Con atto illuſtre adempj
La magnanima impreſa. Altro deh! foſſe
Rimedio al dolor mio! Senza Lucinda
Viver non poſſo. O cedila al mio amore,
O per pietà mi uccidi.
Arbitro di mia ſorte,
Cardenio, amico, o dammi vita, o morte.
Car. Io cederti Lucinda?
Io te ſvenar? Sì vile
Mi ſtimi, o sì crudele? In me pria volgi
Quel nudo ferro. Eccoti il ſen. Feriſci.
Doppo ſpenta la fede,
Togliti ancor da gli occhi
Un rimprovero eterno
Del tuo misfatto. Io poſſo
Morire, e perdonarti.
Perdonarti non poſſo un voto ingiuſto,
Che mi renda ſpergiuro.
Difenderò ſino al reſpiro eſtremo
Lucinda, e la mia fede.
Morrò, ma col ſuo affetto; e tu l'erede

Di

Di Lucinda nel core
Sarai de l'odio ſuo, non del ſuo amore.
Ch' io ti ceda quel bel core?
Per te un voto egli è d'inganno;
Per me un' atto di viltà.
Io di lui l'amante ſono;
Ma non ſono il ſuo tiranno:
Nè piacergli il mio vil dono
Faria in te l'infedeltà.

SCENA III.

Dorotea, e i ſuddetti.

Fer. QUal pena, o Dio!... Vieni, deh! vieni, o fida,
E del pari infelice.
In queſt'alma, ove a gara
Pugnan ſenſo, e rimorſo, or tu rinforza
La più debole parte, e la ſoſtieni.
Dor. Signor, piaceſſe al Cielo,
Che in me foſſe il poter, com' è il deſio,
Di dar pace al tuo core.
Da queſta io non lo ſpero
Beltà negletta. A l'amor mio ſincero
Tanto chieder non oſo.
Se il mio ſangue può farlo, eſcami tutto
Fuor de le vene il ſangue. Il fatal colpo
Opra ſia del tuo braccio. Ecco a' tuoi piedi
Tel chiedo ultimo dono. A me ſol baſta,
Che

Che l'odio tuo non mi accompagni, e ſegua
Al freddo ignobil ſaſſo.
Con voto più innocente
Chiuder non poſſo la mia vita, e bacio
La cara deſtra, anzi, che cada eſtinto
Queſto infelice....
Fer. Hai vinto, o cara, hai vinto.
Eccomi tuo, ſe dopo
Sì gravi torti il merto, amante, e ſpoſo.
Dor. Tua ſarò in ogni ſtato umile ancella.
Fer. Come ah! potei tradire alma sì bella?
Car. (Da l'altrui già riſorge il mio contento.)
Fer. Cardenio, al mio ripoſo
Sol manca il tuo perdono. E' ver, che offeſi...
Car. Offeſe non rammenta un vero amico.
Fer. Ben le rammenterà la tua Lucinda.

SCENA IV.

Lucinda, e i ſuddetti.

Lu. SIgnor, Lucinda vive
Con l'alma di Cardenio. Amo, e diſamo
Col ſuo voler. Le andate coſe aſconda
Perpetua notte di profondo obblio;
O'l cor ſol le rammenti,
In quanto il ricordar gli avverſi caſi
Più condiſce del bene i godimenti.

Fer.

Fer. *Dor.* } *a* 2. Con la fe del tuo bel / di queſto core

Deh! perdona
Sì, perdono

Di queſt' / quell' alma a l'incoſtanza.

a 2. La fermezza del tuo / mio amore,

Che maggior fa in me il roſſore,
Che ha piacer del tuo

Sia mia / tua calma, e mia / tua ſperanza.

Con la fe, &c.

SCENA V.

Don Chiſciotte, Lope, e Sancio, che porta lo ſcudo, e la lancia del ſuo Padrone, e i ſuddetti.

D.C. QUando, Regina, quando
Verrà Pandafilando? In aſpettarlo
Io perdo il tempo, e ne patiſce il mondo.
Dor. Ridi, o Lucinda: or ſon Regina. Ammiro
(*a D. C.*)

L'impazienza, e 'l zelo
Del mio ſoſtenitor. Verrà ben toſto
Al ſuo gaſtigo il traditore iniquo.

Car.

Car. Quanto udirete è un'innocente inganno
(*a Fer. ed a Lu.*)

Per riſanar lo ſtolto.
Fer. Dorotea ben ſi adatta al preſo impegno. *a Lu.*
Lu. Facile è tutto al ſuo vivace ingegno. *a Fer.*
Fer. Ma donde sì opportuni
Gli ſtrani abbigliamenti ebbe la bella?
Car. Da Mendo, che ſovente
Gli oſpiti ſuoi con varie feſte onora.
D.C. Verrà; ma ancor non vien. Quel ſuo Aſtarotte
Forſe l'ha ſpaventato. *a Dor.*
Lo. Vedi, vedi: Ecco genti.
Car. Del Gigante fellon queſti è un araldo.
D.C. A tempo ei uien. Già ſento
De l'eroica mia bile il moto, e 'l caldo.

SCENA VI.

Rigo da Satiro, con altri due, che portano un cartello, una mazza, ed un corno da caccia, e i ſuddetti.

Ri. DItemi, chi di voi è il Cavaliere
De la triſta figura?
D.C. Io. Non mi vedi?
Ri. E' ver. Te, ſuo nemico,
Tratta coſi Pandafilando il crudo.
(*Rigo attacca il cartello, la mazza, ed il corno.*)

D.C. Manda il cartello? *a Ri.* Egli è coſtume antico.
(*a Dor.*)
Ri. Leggi; e ſaprai, ch'ei non ti ſtima un fico.
San. Temerario. (*San. vuol percuotere Ri. ma è fermato da D.C.*)
D.C. No: ferma. In ſua difeſa
La ragion de le genti hanno gli araldi.
Car. Leggi, leggi il cartello.
D.C. Errante Cavalier. Sa il ſuo dovere. *a Dor.*
(*D.C. legge il cartello.*)
Se tu da ſolo a ſolo
Oſi d'aver Pandafilando a fronte,
Afferra queſta mazza, e'l corno ſuona.
Dor. Queſta è ſolita fraſe, e uſato ſtile
De la Cavalleria. (*a D.C.*)
D.C. Va ben. Finiam. *Toſto ei verrà, e da lui.*
(*D.C. torna a leggere.*)
Gaſtigata vedrai la tua pazzia.
Pazzia? Queſto non è nè ſtil, nè fraſe
Da Cavalier. L'offender con parole
Moſtra braccio impoſſente, e cor plebeo.
Fer. Vile è queſto Gigante. (*a D.C.*)
D.C. Tutti ſono coſi. Ma l'arrogante
Ben preſto umilierò.
Lu. Lo credo anch'io.
Dor. L'unica mia ſperanza è la tua fama. *a D.C.*
D.C. Regina, ecco in tuo pro la mazza afferro.
(*D.C. prende la mazza.*)
Mora Pandafilando; e viva, e regni
Ven-

Vendicata da me Micomicona.
Dor. Viva con lei del tuo valor la gloria.
San. Avrem tu la vittoria: eſſo la morte:
La Regina il ſuo regno: io 'l mio governo.
Suona, ſuona, Signore: e ſuona forte.
D.C. Or di quella, che infonde a me il valore,
(*D.C. prende il corno.*)
De la mia Dulcinea
Il dolce nome invoco; e ſuono il corno.
(*D.C. ſuona il corno.*)
Tutti. De la maggior ventura è queſto il giorno.
Dor. Don Chiſciotte è vincitor
Anche prima di pugnar.
Tutti. Don Chiſciotte è vincitor
Anche prima di pugnar.
Dor. Di un ſicuro trionfar
E' gran pegno il ſuo valor.
Tutti. Anche prima di pugnar
Don Chiſciotte è vincitor.
D.C. Ma non veggo il Gigante.
Fer. Si replichi l'invito.
D.C. Facciaſi. Ancor non vien? Saria mai ſordo?
(*D.C. ſuona.*)
Dor. Se mal non mi ricordo, in queſti caſi
Tutti i più ſcelti autori
Scrivon, che l'uſo è di ſonar tre volte.
D.C. Gran donna! Hai ben ragion. La terza è queſta. (*D.C. ſuona.*)
Lo. Ecco Pandafilando.

D.C. Sancio, prendi. Egli ancora è ſenza brando.
(*D. C. dà la ſpada a Sancio, vedendo venir Ordogno.*)

SCENA VII.

Ordogno armato ſtranamente, con ſeguito de' ſuoi, uno de' quali ne porta lo ſcudo, e i ſuddetti.

Or. ECcomi. Ov'è l'ardito,
Che vuol meco pugnar da corpo a corpo?
D.C. Sei tu Pandafilando?
Or. Quegl'io ſon per chiarirti.
D.C. E Don Chiſciotte io ſon per ammazzarti;
E qui pubblicamente ora ti ſfido.
Or. Pronto io ſono; ma pria
Fermar convien di noſtra pugna i patti.
D.C. I miei ſon, che abbattuto,
A lei tu renda il Regno. Indi tu vada
(*Accennando a Dor.*)
A Dulcinea, che del Toboſo è il giglio:
A quella per mio cenno, e da me vinto
Ti moſtri, e ti confeſſi: e in atto umile
Le bacj, non la man, ma il piè gentile.
Or. A tutto adempierò, ſe fia, ch'io cada.
D.C. Oh! cadrà, ve'l prometto. (*A gli altri.*)
Or. Or' ecco i miei. Se vincitore io fia,
Tu la legge da me prender dovrai.

Prometti di ciò far?
D.C. Perchè tu ſcopra,
Com'io m'impegni, aſcolta. Io Don Chiſciotte,
Da errante Cavalier prometto ut ſopra.
San. Or via. (Governator Sancio già parmi.)
Tutti. Al cimento, al cimento: a l'armi, a l'armi.
D.C. No. Manca del cimento
Il rito più ſolenne. Alta Regina,
(*D. C. s' inginocchia a' piedi di Dor.*)
Per te l'armi già ſtringo;
Ma di tuo Cavalier pria mi concedi
Il titolo, ed il fregio. A le tue piante
Queſto imploro: e perdona
Se vantar non poſs'io quel di tuo amante.
Lu. (Rider convien.) Giuſto è'l ſuo voto, o bella.
Dor. Sorgi. E' noſtra ſciagura
Il non averti amante. E' noſtra gloria
L'averti Cavalier. Tal ti accettiamo.
E queſto ne ſia il fregio. (*Dor. gli mette al collo una ſciarpa.*)
D.C. Altro non bramo.
Lo bacierei, ma Dulcinea non vuole. (*a Dor.*)
Or. A me lo ſcudo. (*Or. prende da' ſuoi lo ſcudo.*)
D.C. A me pur, Sancio, il mio. (*D. C. lo prende da Sancio.*)
Or. Su: vieni. Io già ti aſpetto.
D.C. (Or tempo è, Dulcinea, di rinforzarmi.)

Tutti. Al cimento, al cimento: a l'armi, a l'armi.
(*Suonano le trombe, e ſiegue il combattimento, nel quale reſta perditore Don Chiſciotte.*)
Or. Vinto ſei. Tal mi cedi, o qui t' uccido.
D.C. Vinto io ſon?
Fer. Don Chiſciotte, è ver. Sei vinto.
D.C. Queſto degl'incanteſmi è il laberinto.)
Tale mi rendo. (O impreſa a me funeſta!)
Or. Di me, tuo vincitor, la legge è queſta.

Pronto, e preſto al patrio tetto
Rieda il vinto, e un'anno intero
Prigioniero
Là rimanga, e confinato.
E ſin ch' egli ſtia riſtretto,
Più non legga un Romanziero,
Nè mai più ſi vegga armato.
Pronto, &c.

D.C. I libri miei legger non poſſo? Un'anno
Senz'armi, e confinato? Andar degg'io,
Perchè il giurai.
San. (Signor governo, addio.)
Lu. Che piacevole idea! (*A Fer.*)
Fer. Mi tragge al riſo. (*A Lu.*)
D.C. Ah! voi ridete! Il Cielo (*A Fer. ed a Lu.*)
Potria punirvi, e lo farà. Regina...
D.C. Mio Cavaliere... O Dio!
Siamo entrambo infelici.
D.C. E ridendo me 'l dici?

Dor.

Dor. Alma Reale
Serba ancor ne' diſaſtri il ſuo ſereno.
D.C. Non ſo che dir. Ch' io ſia già vinto, il veggo;
Ma intenderlo non ſo. Sol creder poſſo,
O che incantato io ſono, o che tù ſteſſa
Dei forſe aver qualche gran colpa adoſſo.
Or. Traggaſi altrove il vinto. (*I ſeguaci di Or. vanno intorno a D.C.*)
D.C. Un anno in caſa a un Cavaliere errante?
Un'anno in caſa? Andiam. Sorte aſſaſſina!
Maledetta l'impreſa--- ed il Gigante.
(*Parte D.C. con li ſeguaci di Ordogno.*)

SCENA VIII.

Dorotea, Lucinda, Fernando, Cardenio, Ordogno, Lope, Sancio, Rigo, e poi Mendo, e Maritorna.

Ri. AD urti, a calci, a pugni anch'io ti ſfido. *a San.*
San. No, no: ſol con la ſpada io mi cimento.
(D'andar prigione anch'io non ho biſogno.)
Or. Abbiam l'intento. (*Ordogno ſi ſcuopre.*)
Lo. E v'ha gran parte Ordogno.
San. Ordogno era il Gigante? O che magia!
Or. Maggior n' ha Dorotea.
Dor. De l'opra mia frutto vi renda il Cielo.
San. Ora intendo la feſta.
Gl' incanti, e le magie ſon ne la teſta.

Fer. Ma perchè quella pugna? *a Lo.*
Lo. Per trar, mercè la fede,
Che geloso egli osserva, ancorchè folle,
L'amico al suo soggiorno, e risanarlo.
Fer. Lodo tanta amistà. Mendo, che brami?
(*Vedendo venir Men.*)
Men. Signor, son risarciti
Tutti i miei danni; e a tua bontà ciò deggio.
Lo. Bella, Cardenio, in guiderdon di quanto
Opraste già, lieti vi faccia il Cielo.
Dor. Di Fernando l'amor fa la mia sorte.
Car. Di Lucinda la fede è il mio contento.
Fer. E l'amor di Fernando in questa destra
Con la fede di sposo a te si rende.
Lu. E la fe di Lucinda a te si mostra
In questa man, ch'è testimon del core.
(*Si porgono le destre.*)
A 4. Trionfa con la fede oggi l'amore.
Ri. Mendo, fra tante gioje a me concedi
Maritorne in isposa.
Men. Facciasi.
Mar. *Ri.* O me felice!
Men. Vedi? So, ch'or vorresti; (*A San.*)
Ma del nostro Imeneo già fatto è 'l groppo.
San. Io n'ho abbastanza d'una, e ancor di troppo.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Don Chisciotte portato in una gabbia da' seguaci di Ordogno, e i suddetti.

D.C. STrano destin! Di quante
Rare avventure o buone, o ree provai
Dal dì, che professai Cavalleria,
Io ne lessi su i libri esempj uguali;
Ma di questa nol trovo; e son sicuro,
Che veduto mai più, mai più non s'abbia
Errante Cavalier dentro una gabbia.

Qui voltar mi posso appena.
Stravagante è la mia pena;
E non so qual sia il mio fallo.
Ingabbiato
Son dal fato;
Ma pazienza, o sorte rea.
Io sarò di Dulcinea
Cavaliere, e Papagallo.
Qui, &c.

(Ma che? Quest'avventura è più famosa
Perch' è più stravagante.) A che mi guardi,
(*Or. si accosta alla gabbia.*
Gigantaccio malvagio? (*Ad Or.*)
Or. Eh! Lascia, amico,
Queste tue freneste. Me ben ravvisa:

Non ſon Pandafilando, Ordogno io ſono.
D.C. T'intendo, o ſcellerato:
Tu di avermi incantato ora ti penti,
E vorreſti placarmi. Attendi; attendi,
Che paſſi il giorno eſtremo
Di mia fatal prigion, poi ci vedremo.
E tu, Micomico...
Dor. Non ſon più quella.
Io ſono Dorotea, ſpoſa a Fernando.
D.C. Fai bene. Or che diſperi il patrio Regno,
Di Regina tu aſcondi il grado, e 'l nome.
Paſſerà l'anno. Spera.
Di vendicarti ho già penſato al modo.
Fer. Eh! Queſta è Dorotea, la ſpoſa mia.
D.C. Ella è Micomicona; e s'è tua ſpoſa,
Il voſtro matrimonio è una magia.
Dor. Vanne tu, Lope.
D.C. O caro Lope, vieni.
A me porgi la man. Vedi or gl'incanti?
Conoſci le magie? Credi il Caſtello?
Lo. Non mi parlar d'incanti. Ordogno è quegli
Tanto, quant'io ſon Lope; e ſolo è ſtato...
D.C. Vanne, vanne, meſchin: Sei fatturato.
Ma voi perchè ridete empj Scudieri?
(*A Car. & a Ri.*)
Car. Non più, qual mi credeſti,
Son lo ſcudier di lei: Cardenio i'ſono.
Ri. Io 'l barbier, che in vendetta
Del bacino a me tolto,

Ti

Ti laſciai dal balcone in aria appeſo.
Ma. Io la Donzella afflitta,
A cui per compaſſion la man porgeſti.
D.C. Tutti incanti ſon queſti.
Quel di Mambrin fu l'elmo,
Non un bacino. Un Satiro tu ſei, *a Ri.*
Non un barbier. Tu un perfido Scudiere, *a Car.*
Che la Regina ſua
Caduta in povertà, laſcia, e rinega.
Tu l'afflitta Donzella eſſer non puoi; *a Mar.*
E ſe quella eſſer vuoi, ſei una ſtrega.
Ma Sancio non favella!
San. Tu vuoi ch'io parli? Aſcolta,
Il Gigante, l'impreſa, la Regina,
E tutto il reſto in ſol tuo pro ſi finſe.
Non vidi il Grippogrippo:
Non andai al Toboſo:
Nè diedi il foglio a la tua Dea villana.
D.C. O beſtemmia profana! o Stelle! o Fati!
Voi ſiete tutti pazzi, e deliranti,
O ſiete, giuro al Ciel, tutti incantati.
Dor. A la Mancia, a la Mancia: O pace, o tregua
Colà faran con lui le ſue pazzie.
D.C. O Regina.... Pazzie? Talpe voi ſiete
Al chiariſſimo Sole
De la Cavalleria. Le impreſe mie,
Che voi dite pazzie, ſono, e ſaranno
D'invidia, e di ſtupore oggetto al mondo.
E del gran Don Chiſciotte, uguali a quelle,

Che

Che degli altri miei pari il mondo onora,
Un dì ſe ne faran famoſe Iſtorie.
Tutti. E un dì ſe ne faran Commedie ancora.
Coro. Don Chiſciotte, che ſi vede
Non è il ſolo che vi ſia.
V'è più d'un che non ſe'l crede,
Ma può fargli compagnia;
E più d'un che lo precede,
Perch' egli ha maggior pazzia.
Don, &c.

Segue il Ballo de' Servi dell' Albergo immaſcherati in diverſe guiſe.

IL FINE.